

La nuova διάλεξις di Procopio di Gaza: un commento

1. I nuovi testi procopiani

In un articolo comparso nella «Revue des Études Tardo-Antiques» si è mostrato come le due monodie conservate in forma anonima nel manoscritto *Laur.* pl. 60,6 (XIV sec.) e già edite da Alexander Sideras, che ne aveva proposto l'attribuzione a Coricio, appartengano invece al *corpus* procopiano, in cui ancora le leggeva il compilatore del *Florilegium Marcianum* nel IX sec. e poi probabilmente Filagato Cerameo nel XII; nel medesimo articolo si è anche pubblicato il testo della διάλεξις, recitata per un fidanzamento o matrimonio, che nel manoscritto fa immediatamente séguito alle monodie, e sono stati anticipati gli elementi che inducono a vedere anche in questa un'ulteriore opera procopiana¹. Nella stessa rivista Eugenio Amato ha peraltro pubblicato, da un manoscritto anonimo del XVI sec. (Dion. 347 = 3881 Lambros), il testo dell'epitalamio per Melete e Antonina, altra opera di Procopio, ancora nota ai compilatori del lessico *Περὶ συντάξεως*, che si credeva perduta².

Vanno così emergendo nuove reliquie di quel *corpus* procopiano che, ancora diffuso in età comnena, subì in séguito un vero e proprio naufragio (sulle cui ragioni e modi contiamo di tornare in altra sede). Naturale sviluppo di queste edizioni preliminari è un'opera di studio e commento delle nuove acquisizioni che consenta di collocarle in maniera adeguata nell'ambito della produzione del retore gazeo, lavoro che ha trovato prima espressione in una nuova edizione delle

¹ A. Corcella, *Tre nuovi testi di Procopio di Gaza: una dialexis inedita e due monodie già attribuite a Coricio*, «Revue des Études Tardo-antiques» I (2011/2012) 1-14 (cui si rinvia per ulteriori dettagli e bibliografia). Su questa prima edizione è prontamente intervenuto C.M. Lucarini, *Sul testo del nuovo Procopio di Gaza*, «Revue des Études Tardo-antiques» I (2011/2012) 129-136; abbiamo fornito alcune prime repliche, che qui vengono riprese e sviluppate, in E. Amato-A. Corcella-G. Ventrella, *Osservazioni sul testo di Procopio di Gaza*, «Revue des Études Tardo-antiques» I (2011/2012) 145-177: 175s.

² E. A., *Un discorso inedito di Procopio di Gaza: in Meletis et Antoninae nuptias*, «Revue des Études Tardo-antiques» I (2011/2012) 15-69. L'attribuzione a Procopio dell'opera è certa perché una frase dell'epitalamio era citata dal lessico *Περὶ συντάξεως* come tratta dal discorso per il matrimonio di Meletio (Μελέτιος: π 71 Petrova = fr. II 1 Amato); nel titolo presente nel manoscritto anonimo il nome del giovane è Melete (Μέλης), ma suo nonno portava il nome di Melitio (Μελίτιος): di qui qualche incertezza sul vero nome dello sposo.

opere di Procopio per la «Collection des Universités de France»³. Particolarmente urgente è però parso un intervento sulla διάλεξις, la cui paternità procopiana rimane ipotetica, ancorché altamente verosimile, e richiede quindi un’analitica dimostrazione: cercheremo quindi, in questa sede, di illustrarne il testo nella maniera più compiuta possibile⁴.

2. La nuova διάλεξις: testo e traduzione

La διάλεξις si legge a partire dal ventitreesimo e sestultimo rigo del f. 262^r e per tutto il f. 262^v del *Laur.* pl. 60,6 (L). Ne riproduciamo, innanzitutto, testo critico e traduzione, rinviando al commento per la motivazione di alcune scelte:

1. Τὸν Κῦρόν φασι – πάντα δὲ Κῦρος Ξενοφῶντι καὶ τοῦ Κύρου τὰ θαύματα – ἐκεῖνον τοίνυν Ξενοφῶν τε ᾄδει καὶ ὁ λόγος παρέδωκεν, ἐπειδὴ πᾶν ἔθνος εἶλεν, εἶλε δὲ δεξιᾶ καὶ γνώμη χειρούμενος, καὶ Βαβυλῶν αὐτῷ, τὸ μέγα χρῆμα τῶν Ἀσσυρίων, ὑπέκλυτε καὶ βασιλεὺς ὁ μέγας
- 5 Κῦρος ἦν καὶ ἐλέγετο, καὶ φασὶ δὴ τότε εἰς Πέρσας ἰόντα αὐθις παρὰ Μήδους τε ἐλθεῖν καὶ Κυαζάρην ἐκεῖνον (ἦν δὲ δήπου ὁ μὲν Μανδάνης ἀδελφός, ἡ δὲ γε μήτηρ τοῦ Κύρου). Κυαζάρη δὲ ἄρα παῖς ὑπῆρχεν ἀγαπητή, παρθένος τε καλὴ καὶ γάμου ὥραία· στολὴν δὲ ταύτην στείλας νύμφη βασιλίδι προσήκουσαν προσάγει τῷ Κύρῳ στέφανόν τε χρυσοῦν

³ *Procopie de Gaza. Discours et fragments*, texte ét., intr. et comm. par E. Amato, avec la collab. de A. Corcella-G. Ventrella, Paris, 2014. Questa edizione integra e migliora l’edizione teubneriana già fornita da E. Amato (*Procopius Gazaeus. Opuscula rhetorica et oratoria*, ed. E. A., Berolini-Novii Eboraci 2009), su cui si basava la traduzione italiana con testo a fronte ampiamente commentata (E. A., *Rose di Gaza. Le Epistole e gli scritti retorico-filosofici di Procopio di Gaza*, Alessandria 2010). Le opere retoriche verranno citate dalla nuova edizione francese, con indicazione del titolo (che sarà, per semplicità, *Opus* e *Opera* [*Op.*] per gli scritti 1-7, e cioè le 3 διαλέξεις e le 4 etopee) ed eventualmente del numero, quindi del paragrafo (che rimangono immutati rispetto all’edizione teubneriana per le opere già lì presenti); dall’edizione teubneriana citeremo invece, con numero e rigo, il carteggio tra Procopio e Megezio (per cui useremo le abbreviazioni *Ep. Meg. Proc.* e *Ep. Proc. Meg.*), mentre per le altre lettere di Procopio si riportano numero e righe dell’edizione di Garzya e Loenertz (A. G.-R.J. L., *Procopii Gazaei epistolae et declamationes*, Ettal 1963). Delle due monodie avevo preparato anche un’edizione con traduzione italiana che sarebbe dovuta comparire in appendice al *Thesaurus Procopii Gazaei* curato da E. Amato e B. Kindt per Brepols, ma per ragioni indipendenti dalla volontà degli autori l’uscita del volume si presenta a tutt’oggi incerta.

⁴ Ho avuto modo di discutere del testo della διάλεξις in un seminario tenuto a Bologna il 2.3.2012 (all’interno dell’ottavo ciclo dei “Seminari Degani”). Innumerevoli gli stimoli che, in quell’occasione, mi sono pervenuti dai colleghi bolognesi, cui va il mio più sentito ringraziamento; e ulteriormente ringrazio la redazione di «Eikasmós» e l’anonimo *referee*.

- 10 φέρουσαν στρεπτόν τε καὶ ψέλια, οἷα δὴ ἐν Μήδοις βασιλέως τὰ δωρήματα, καὶ ἡ μὲν ἐστεφάνου τὸν Κῦρον, ὁ δὲ πατὴρ ἐπεφθέγγετο: “αὐτῆ σοι, Κῦρε, πρὸ τῶν δώρων δῶρον ἐράσμιον· καὶ σχήσεις γυναιῖκα, ἣν σὺ μὲν ἀνεθρέψω, εἰ δέ τις αὐτὴν ἐπήρετο, οἷα δὴ τὰς κόρας εἰώθασιν ἄνθρωποι, τίνα ἔχει μνηστῆρα, τὸν Κῦρον εὐθέως ἐφθέγγετο”. **2.** ἄρ’ οὐ
- 15 δοκεῖ σοι ὡς καὶ νῦν ἐκεῖνα φέρων ἦκεν ὁ χρόνος; ἀλλ’ ὁ μὲν πολέμων ἄθλον, ὁ δὲ λόγων καὶ μούσης συγγενῆ παρθένον μνηστεύεται, ἣν νῦν ἂν εἰκότως μοι ποιητικὴ τις μοῦσα † προσέρριψεν ἢ *** Ἑσιόδῳ † ὅτε ταῦτα λέγειν Ἑσιόδος ἤθελε: “τρισμακάρα Αἰακίδη καὶ τετράκις ὄλβιε Πηλεῦ, ὃς τοῖσδ’ ἐν μεγάροις ἱερὸν λέχος εἰσαναβαίνεις”. **3.** ἀλλ’ εἰς
- 20 καιρόν, ὡς εἴοικεν, ὁ Πηλεὺς εἰς μνήμην ἀφίκετο· ὅτε γὰρ εἰς γάμον ὁ Πηλεὺς τὴν Θέτιν ἠγάγετο, θάλαμος ὑπῆρχε τὸ Πήλιον, ὅρος εὐτυχῆς καὶ θεῶν χωρῆσαι παρουσίαν δυνάμενον, τῶν δὲ κρειττόνων ὅπερ ἕκαστος εἶχε, τοῦτο τῷ γάμῳ παρείχετο, ἡ μὲν κεστόν, οἱ δὲ πόθου τόξα, καὶ τὴν χάριν αἱ Χάριτες· ὁ δὲ Ἀπόλλων λύραν εἶχε καὶ μέλος ἦδε, καὶ
- 25 χοροὶ θεῶν καὶ συνεπήχουν αἱ Μοῦσαι, καὶ τῶν ἄλλων τὰ δῶρα νικῶν ἐφάνη τοῖς μέλεσι. καὶ γὰρ δὴ τοίνυν μουσικῶ νυμφίῳ φιλτάτην δωρεὰν λόγον προσθήσω γαμήλιον.

4 Ἀσσυρίων scripsi : Ἀσυρίων **L** || **5** ἐλέγετο correxi : ἠλέγγετο **L** | καὶ secl. Lucarini || **6** Μανδάνης correxi : Δαρδάνης **L** || **8** ταύτην correxi : ταύτη **L** || **10** ψέλια scripsi : ψέλλια **L** | ἐν Μήδοις correxi : ἐν δήμῳ **L** | βασιλέως τὰ δωρήματα contra rhythmum cadere videtur; num βασιλικὰ τὰ δωρήματα? || **14** ἔχοι conii. Bandini || **15** πολέμων correxi : πολέμιων **L** : πολέμιον conii. Amato || **16** μνηστεύεται **L^{xt}** : νυμφεύεται **L^{mg}** || **17** post ἡ spatium vacuum 7 fere litterarum praebet **L**, totusque locus deperditus esse videtur; προσέρριψεν ἢ πρότερον Ἑσιόδῳ conii. Amato, προσέρριπειεν ἄδοντι, ὡς Lucarini, προσεῖπεν ἢ συλλαβοῦσά ποτε τῆς ᾠδῆς vel simile quid temptavi, vide comm. || **23** οἱ δὲ corr. Amato : ἡ δὲ **L** || **24** ἦδε (sic) expunxit **L**, ut videtur : an ἦδεν, ἦδον δὲ? || **27** λόγον correxi : λόγου **L**

1. Di *Ciro* si narra – è tutto *Ciro*, e le sue mirabili imprese, per *Senofonte* – di lui dunque *Senofonte* canta e il racconto ha tramandato che, allorché ebbe conquistato ogni popolo – e l’ebbe conquistato sottomettendolo col braccio e con la mente – e *Babilonia*, la grande realtà degli *Assiri*, gli si inchinava e *Ciro* ormai era e veniva chiamato “il Grande Re”, ed ecco si narra che allora, nel recarsi dai *Persiani*, di nuovo giunse presso i *Medi* e presso il buon *Ciassare* (era costui, com’è noto, il fratello di *Mandane*, e questa per parte sua la madre di *Ciro*). *Ciassare*, ordunque, aveva una figlia adorata, fanciulla bella e in età da marito; messale indosso una veste conveniente a una sposa regale la manda da *Ciro* a portargli una corona d’oro e una collana con dei braccialetti, che tra i *Medi* sono i tipici doni del re, e così mentre quella incoronava *Ciro* il padre soggiungeva: “Eccoti, o *Ciro*, colei che prima ancora dei doni è dono gradito; e avrai una moglie che tu ti sei allevato, e che, se qualcuno le chiedeva, come sogliono fare gli uomini con le ragazze, chi avesse come corteggiatore, subito diceva – *Ciro!* –”. **2.** Non ti pare forse che anche ora il tempo venga a portare quella stessa situazione? Se non che quegli come premio di guerre, questi

invece dell'attività letteraria e della musa prende una ragazza della sua famiglia, che ora giustamente una musa poetica mi ¶avrebbe dovuto assegnare (?) piuttosto che (?) *** a Esiodo¶, quando così Esiodo voleva dire: “Tre volte beato Eacide e quattro volte fortunato Peleo, che in queste stanze ascendi al sacro letto!”. 3. Ma opportunamente, a quanto pare, è venuto in mente Peleo: quando infatti Peleo prese in moglie Teti, era talamo il Pelio, monte felice e in grado di accogliere la presenza degli dèi, e dei numi ciascuno offrì alle nozze quel che aveva, l'una il cesto, gli altri i dardi del desiderio, le Grazie la grazia; Apollo aveva la lira e intonava un canto, e v'erano cori di dèi e facevano eco le Muse, e così egli risultò vincere i doni degli altri con i canti. E anch'io, allora, a uno sposo letterato come dono più caro agguincerò un discorso per le nozze!

3. Un commento al testo

Nel dare notizia di questo testo, Bandini aveva scritto: «(e)xcerptum quoddam occurrit de *Cyro*, et ipsum anepigraphum»⁵. Il dotto non aveva tutti i torti, visto che la prima parte della διάλεξις è in effetti fondata sul racconto di Senofonte, *Cyr.* VIII 5,17-20, dove si narra della tappa in Media di Ciro e dei suoi lungo la via del ritorno in Persia dopo la conquista di Babilonia:

ἐπεὶ δὲ πορευόμενοι γίνονται κατὰ τὴν Μηδικὴν, τρέπεται ὁ Κῦρος πρὸς Κυαζάρην. ἐπεὶ δὲ ἠσπάσαντο ἀλλήλους, πρῶτον μὲν δὴ ὁ Κῦρος εἶπε τῷ Κυαζάρῃ ὅτι οἶκος αὐτῷ ἐξηρημένος εἶη ἐν Βαβυλῶνι καὶ ἀρχεῖα, ὅπως ἔχη καὶ ὅταν ἐκεῖσε ἔλθῃ εἰς οἰκεία κατάγεσθαι· ἐπεὶ δὲ καὶ ἄλλα δῶρα ἔδωκεν αὐτῷ πολλὰ καὶ καλά. ὁ δὲ Κυαζάρης ταῦτα μὲν ἐδέχετο, προσέπεμψε δὲ αὐτῷ τὴν θυγατέρα στέφανόν τε χρυσοῦν καὶ ψέλια φέρουσαν καὶ στρεπτὸν καὶ στολὴν Μηδικὴν ὡς δυνατὸν καλλίστην. καὶ ἡ μὲν δὴ παῖς ἐστεφάνου τὸν Κῦρον, ὁ δὲ Κυαζάρης εἶπε· “δίδωμι δέ σοι”, ἔφη, “ὦ Κῦρε, καὶ αὐτὴν ταύτην γυναῖκα, ἐμὴν οὖσαν θυγατέρα· καὶ ὁ σὸς δὲ πατὴρ ἔγημε τὴν τοῦ ἐμοῦ πατρὸς θυγατέρα, ἐξ ἧς σὺ ἐγένου· αὕτη δ' ἐστὶν ἣν σὺ πολλάκις παῖς ὦν ὅτε παρ' ἡμῖν ἦσθα ἐτιθηνήσω· καὶ ὁπότε τις ἐρωτῶν αὐτὴν τίς γαμοῖτο, ἔλεγεν ὅτι Κῦρος· ἐπιδίδωμι δὲ αὐτῇ ἐγὼ καὶ φερὴν Μηδικὴν τὴν πᾶσαν· οὐδὲ γὰρ ἔστι μοι ἄρρη παῖς γνήσιος”. ὁ μὲν οὕτως εἶπεν· ὁ δὲ Κῦρος ἀπεκρίνατο· “ἀλλ', ὦ Κυαζάρη, τό τε γένος ἐπαινῶ καὶ τὴν παιῖδα καὶ τὰ δῶρα· βούλομαι δέ”, ἔφη, “σὺν τῇ τοῦ πατρὸς γνώμῃ καὶ τῇ τῆς μητρὸς ταῦτά σοι συναινέσαι”. εἶπε μὲν οὖν οὕτως ὁ Κῦρος, ὅμως δὲ τῇ παιδί πάντα ἐδωρήσατο ὅποσα ἔφετο καὶ τῷ Κυαζάρῃ χαρεῖσθαι. ταῦτα δὲ ποιήσας εἰς Πέρσας ἐπορεύετο.

Il riferimento a Senofonte è esplicito, e il brano della *Ciropedia* viene parafrasato con una certa ampiezza, ben collocato nello sviluppo delle vicende di Ciro così

⁵ A.M. Bandini, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Laurentianae*, II, Florentiae 1768, 592. In esplicita dipendenza da Bandini e riprendendo le note di Keil, Behr arriva a parlare di «an anonymous collection of excerpts about Cyrus the Great» (*P. Aelii Aristidis opera quae extant omnia*, I, ed. F.W. Lenz-C.A. Behr, Leiden 1976, LIII).

come sono narrate nell'opera e anche, come vedremo, arricchito con inserti da altri passi senofontei e, in un certo senso, 'commentato': tutto ciò depone in favore di una conoscenza diretta e approfondita. La narrazione senofontea su Ciro non viene però ripresa come fine a sé stessa, ma serve da *exemplum*, retoricamente ben elaborato, per avviare un discorso legato a un'occasione matrimoniale che si articola attraverso altri interessanti passaggi. A tal scopo, peraltro, l'autore tralascia alcuni dettagli del testo senofonteo e introduce spunti ulteriori. Un buon termine di confronto può essere offerto dal riassunto del medesimo brano in Zonar. *Epit. hist.* 3,26 (I 259,5-21 Dindorf), che suona così:

ὅτε δὲ τὰ ἐν Βαβυλῶνι εὖ κατεστήσατο, εἰς Πέρσας ἀπελθεῖν ἠτοιμάζετο. ἐπεὶ δὲ πορευόμενος γίνεται κατὰ τὴν Μηδικήν, τρέπεται ὁ Κῦρος πρὸς Κυαξάρην, καὶ ἀσπασάμενος αὐτὸν εἶπεν ὅτι οἶκος αὐτῷ ἐν Βαβυλῶνι ἐξηρημένος εἶη, καὶ δῶρα παρέσχεν αὐτῷ πολλὰ καὶ καλά. ὁ δὲ Κυαξάρης προσέπεμψεν αὐτῷ τὴν θυγατέρα στέφανόν τε χρυσοῦν καὶ ψέλια φέρουσαν καὶ στρεπτὸν καὶ στολὴν Μηδικὴν καλλίστην. καὶ ἡ μὲν παῖς ἐστεφάνου τὸν Κῦρον, ὁ δὲ Κυαξάρης “δίδωμί σοι”, ἔφη, “ὦ Κῦρε, καὶ αὐτὴν ταύτην γυναικα, θυγατέρα οὖσαν ἐμήν, ἐπιδίδωμι δὲ αὐτῇ καὶ φερνὴν Μηδίαν πᾶσαν· οὐδὲ γὰρ ἔστι μοι ἄρρην παῖς γνήσιος”. ὁ δὲ Κῦρος “τὸ μὲν γένος, ὦ Κυαξάρη, ἐπαινώ”, εἶπε, “καὶ τὴν παῖδα καὶ τὰ δῶρα, βούλομαι δὲ σὺν γνώμῃ τοῦ πατρός τε καὶ τῆς μητρὸς γῆμαι αὐτήν”. καὶ ταῦτα εἰπὼν εἰς Πέρσας ἐπορεύετο.

In Zonara manca, in particolare, la giocosa sequenza sulla fanciulla “allevata” da Ciro che vedeva in lui solo il proprio futuro marito, superflua in prospettiva storiografica e invece particolarmente preziosa per i fini del nostro autore; al contrario, la concessione della Media come dote, essenziale per lo storico, viene tralasciata nel nostro testo. Ma questo e altri punti potranno meglio essere illustrati attraverso un commento puntuale.

τὸν Κῦρόν φασι ... μήτηρ τοῦ Κύρου: la lunga frase di esordio, ricca di incidentali e formule di ripresa, nonché di collegamenti tra parole e membri per mezzo di *καί* (per cui cf. ad es. Procop. *Gaz. Pan. An.* 9), vuole evidentemente riprodurre lo sciolto andamento di una esposizione orale. In particolare, l'iniziale *τὸν Κῦρόν φασι*, dopo una parentesi che serve a introdurre il nome della fonte, è ripreso e variato da *ἐξεῖνον τοίνυν ... παρέδωκεν* (per *ἐξεῖνον τοίνυν*, cf. ad es. Aristid. *Or.* 23,61 K., Io. Chrys. *In ITs.* PG LXII 444A, Chor. 8,7). Prima di arrivare ad esporre il contenuto di *Cyr.* VIII 5,17-20, ne vengono riferite le premesse remote ma necessarie (la conquista dell'Asia sancita dalla presa di Babilonia e la proclamazione a Gran Re), esposte in una subordinata temporale aperta da *ἐπειδή*, nella quale è peraltro introdotto un inciso con epanastrofe (*εἶλε δέ ... χειρούμενος*). La subordinata temporale termina – se non ci inganniamo – con *ἐλέγετο* (se è così che si deve correggere *ἠλέγγετο*), dopo di che può cominciare il racconto principale, a partire da quel ritorno di Ciro tra i Medi e presso Ciassare, lungo la strada per la Persia, con cui il brano della *Ciropedia* si apriva (VIII 5,17). L'inizio di questo racconto è opportunamente marcato da una ripresa del *φασι* iniziale a reggere l'oggettiva che segue, e da un *καὶ ... δή*: l'uso di *καὶ δή* enfatico anche in posizione apodotica non è sconosciuto

ai retori tardi (senza parole interposte notevole, ad es., Procop. *Gaz. Pan. An.* 17 πέρας τούτοις ἐπιθείς καὶ δὴ πρὸς τὰ λοιπὰ βαδιοῦμαι τῷ λόγῳ), e rispetto a un καὶ τότε δὴ φασιν, con accento sull'avverbio, che potrebbe apparire più normale (per καὶ τότε δὴ in apodosi, già omerico, vd. Denniston, *GP*² 308; su καὶ ... δὴ in generale, pp. 254s.), con καὶ φασὶ δὴ τότε – a meno che non vi sia errore della tradizione (Lucarini, *o.c.* 135 propone di espungere il καὶ) – l'autore voleva mettere in risalto non tanto che allora avvenne quel che avvenne ma che finalmente sta cominciando, dopo le premesse, l'annunciata narrazione (formalmente, potrà aver avuto in mente una movenza come quella di Thuc. I 39,1 καὶ φασὶ δὴ δίκη πρότερον ἐθελῆσαι κρῖνεσθαι). Infine, la menzione del nome di Ciassare accompagnato da ἐκεῖνος, a indicare allusione a persona in qualche modo nota, trova una spiegazione (come ad es. nel tipo Λύσανδρος ἐκεῖνος ὁ Λάκων, Chor. 4,38) in una parentetica che ne specifica la genealogia e il rapporto con Ciro, nella quale il δήπου col verbo εἶναι dovrebbe valere, più o meno, 'come si sa' (si confronti già Dem. 20,100 ἔστι δὲ δήπου νόμος ὑμῖν: frasi in qualche modo esplicative aperte da ἔστι δὲ δήπου non sono rare ad es. in Galeno).

Esordi che prendono le mosse da *exempla* storici o mitici, spesso esposti nello stesso stile sciolto e parentetico del nostro testo, si ritrovano nell'oratoria d'occasione, in particolare nelle λαλιαὶ o διαλέξεις e in quei proemi narrativi che (come meglio vedremo in séguito) in qualche modo ne discendono, fino all'età bizantina: tra i molti esempi possibili, si vedano specialmente Dio Chrys. 1-4, Iul. *Or.* 3, Them. *Or.* 13 e 19, Him. *Or.* 9, 12, 39, 40, 44, Chor. 3 *Dial.*; Eust. *Or.* 16; Niceph. Bas. *Or.* B1 (delle epistole di Niceforo Gregora diremo in sede di conclusioni). Nel séguito del commento indicheremo pertanto soprattutto i punti di contatto – e le differenze – rispetto a questa tradizione (con particolare attenzione, per ovvi motivi, alla scuola di Gaza), ma solo al termine cercheremo di definire se e come il nostro testo si situi all'interno di essa.

πάντα δὲ Κύρος ... τοῦ Κύρου τὰ θαύματα: con questa parentesi, il nome di Ciro viene ad essere ripetuto in tre casi diversi, e in tal modo il concetto del suo rilievo per Senofonte (nonché per il ragionamento che si sta avviando) viene anche formalmente sottolineato: è un esempio di poliptoto vicino a quelli di scuola (si confrontino i casi citati in [Hdn.] *Fig. RhG* III 97,8-25 S., dove però vi è rigorosa anafora; analogo poliptoto del nome Κύρος, variato in quattro casi, in Him. *Or.* 44,6), che subito mostra una certa predilezione del nostro autore per le figure di ripetizione (vd. più sotto le note a εἶλεν, εἶλε δέ, πρὸ τῶν δώρων δῶρον ἐράσμιον, ἦν νῦν ἂν ... Ἡσίοδος ἤθελε, ὅπερ ἕκαστος εἶχε ... αἱ Χάριτες, e si veda anche la nota a ὁ δὲ Ἀπόλλων ... αἱ Μοῦσαι). Simili riprese di un termine al nominativo con una specificazione al genitivo si leggono ad es. in Procopio, all'inizio della *Descriptio imaginis* (Ἐρωσ δὲ καὶ Ἐρωτος τὰ τοξεύματα πανταχῆ φοιτᾷ) e in *Pan. An.* 29 (λόγοι δὲ τὰς σὰς εἰκόνας τιμῶσι καὶ λόγων ἀγῶνες); cf. anche l'esordio di Chor. 39 (Λέγουσι Μῆδοι, Μήδων ὅσοι μνήμη τὰ πρότερα διαδέχονται, ἠνίκα ἂν κτλ.).

Per la formula πάντα (ἔστί) + dat., già erodotea, si possono confrontare Procop. *Gaz. Ep.* 101,3 (καὶ μοι πάντα Λυκοῦργος) e *Op.* 3,3 (τῇ δὲ Ἀφροδίτῃ πάντα ὑπῆρχεν ὁ Ἄδωνις), nonché *Mon.* 1,7 (πάντα μοι γέγονας). Per Ciro indicato come "passione" di Senofonte, a segnalare in maniera sciolta e complice la *Ciropedia* come fonte di quel che si va a narrare, buon parallelo in Chor. 25,3 ἢ οὐχ ὀρᾶτε τὸ Καμβύσου μειράκιον, τὰ παιδικὰ Ξενοφῶντος, τὸν Κύρον;

L'espressione τοῦ Κύρου τὰ θαύματα, che potrebbe addirittura ricordare la letteratura agiografica, trova prima di tutto un buon riscontro in *Mon.* 2,4 (τούτου τὰ θαύματα, in

riferimento al celebrato). Procopio usa θαύματα in riferimento a grandi realizzazioni artistiche (*Descr. imag.* 10, anche qui in clausola), ma si confronti il ricorrere di θαυμάζειν nella τελειοτάτη σύγκρισις del *Panegirico per Anastasio* (parr. 25s., e poi τῷ θαύματι in 28); si veda anche la nota di C. Greco in *Coricio di Gaza. Due orazioni funebri (orr. VII-VIII Foerster, Richtsteig)*, Alessandria 2010, 99.

Ξενοφῶν τε ἄδει καὶ ὁ λόγος παρέδωκεν: per ἄδει detto di prosatori, con riferimento a quella oralità della *performance* che era norma anche nella tarda antichità, vd. ad es. Chor. 27,5 (ταῦτα μὲν εὖ μάλα Ἡρόδοτος ἄδει, ἐγὼ δὲ ἐκεῖνο ὑμῖν ἔρχομαι φράσω, ὅτι κτλ.); ma è tutta la formula bimembre che trova preciso riscontro nei Gazei, cf. Chor. 5,16 (αἱ φῆμαί τε ἄδουσι καὶ ὁ λόγος κατέχει), 18,6 (παλαιοὶ τοῦτό που ἄδουσιν ἄνδρες καὶ ἐγὼ γε πείθομαι) e 33,6 (ἡ τραγωδία τε ἄδει καὶ ὑμεῖς ἐκείνη συνάδετε), nonché Procop. Gaz. *Pan. An.* 2 (ἄδουσι μὲν συγγραφεῖς, βοῶσι δὲ καὶ μετ' ἐκείνων αἱ φῆμαι); sul possibile modello in Thuc. I 10,1, cf. R. Tosi, *Tucidide in Coricio*, «Koinonia» V (1981) 99-104: 103 n. 20. Per ὁ λόγος παρέδωκεν si ritrova esatto riscontro in [Greg. Nys.] *Creat. hom.* 2 p. 45,5 Hörner.

Ἐπειδὴ πᾶν ἔθνος ... βασιλεὺς ὁ μέγας Κύρος ἦν καὶ ἐλέγετο: conformemente alla ricostruzione della *Ciropedia*, la presa di Babilonia, considerata capitale degli Assiri, è il momento culminante della sottomissione di tutti i popoli dell'Oriente, dopo la quale Ciro stabilisce il suo impero. 'Gran Re' era definizione già usata da Erodoto e dallo stesso Senofonte nell'*Anabasi*, ma non compare nella *Ciropedia*; il nostro autore, che sembra sensibile ai riti e alle insegne della regalità, aveva probabilmente presente la grande parata di VIII 3, vero momento fondante della nuova ideologia imperiale, nel corso della quale, secondo Senofonte, sarebbero state per la prima volta stabilite varie usanze di corte, tra cui la proscinesi, e Ciro sarebbe apparso ai sudditi μέγας e καλός (VIII 3,14). Di qui forse anche ἦν καὶ ἐλέγετο, che con il predicativo βασιλεὺς ὁ μέγας accompagnato da articolo, a indicare una denominazione nota e ufficiale (la stessa forma, ad es., in Procop. Gaz. *Ep.* 37,6-9), mi pare la correzione più ovvia per il difficilmente comprensibile ἦν καὶ ἠλέγγετο del manoscritto (un'interpretazione nel senso di "era e veniva provato essere 'il Gran Re'" non sarebbe forse impossibile, ma si tratterebbe di formulazione inconsueta e anche ambigua, ché ovvio sarebbe intendere ἐλέγγεσθαι *in malam partem*, cf. ad es. ἐλεγχόμενον, 'accusato', 'sbugiardato' in Procop. Gaz. *Pan. An.* 22; E. Amato ci segnala comunque l'uso del verbo in Hld. X 16,2, mentre F. Condello richiama l'analogo problema testuale in Gorg. *Hel.* 3, dove ἠέλεχθη dei recenziori, ancorché probabile congettura, ci pare preferibile ad ἠλέγγθη: vd. D.M. MacDowell, *Gorgias, Alkidamas, and the Cripps and Palatine manuscripts*, «CQ» n.s. XI, 1961, 113-124: 121). Il senso sarebbe infatti che Ciro non era soltanto detto 'grande', lo era anche fisicamente; ma su questa espressione potrebbe piuttosto aver influito una reminiscenza della celebre polemica platonica sui successori di Ciro, dopo il quale βασιλεὺς ἐν Πέρσαις οὐδεὶς πω μέγας ἐγγέγονεν ἀληθῶς, πλήν γε ὀνόματι (*Leg.* 695c). Dal punto di vista linguistico, ἦν καὶ ἐλέγετο riecheggerebbe il linguaggio filosofico e teologico: sono innumerevoli i passi, dai neoplatonici a Gennadio Scolario, in cui si afferma che un certo soggetto ἔστι καὶ λέγεται qualcosa (Procopio discusse così delle anime e dei corpi dei santi che γίνονται τε καὶ λέγονται θεῖαι nella *Refutatio Procli*: fr. VIII 1 Amato); più rara l'espressione all'imperfetto: segnaliamo per una certa curiosa coincidenza Ps.-Codino, *De officiis* p. 206,28-32 Verpeaux ἐπεὶ δ' ὁ μέγας Κωνσταντῖνος καὶ ἦν καὶ ἐλέγετο βασιλεὺς Ῥωμαίων, βασιλεῖς τῶν Ῥωμαίων καλοῦνται μέχρι τοῦ νῦν καὶ οἱ ἐκείνου διάδοχοι βασιλεῖς (in una sezione che verte

peraltro sulle insegne monarchiche, nella quale era stato poco prima citato Ciro). Si veda anche, in un passo degli *Excerpta Constantini de natura animalium* che probabilmente riprende Timoteo di Gaza, la menzione di un tipo di lupo ὃς καὶ βασιλεύς ἐστι λύκων καὶ καλεῖται (II 237 Lambros).

εἶλεν, εἶλε δέ: la ripresa, marcata da un δέ, del verbo della frase precedente per introdurre un'ulteriore precisazione è un tratto imitativo della spontaneità orale che ricorda, per un verso, la figura tipicamente erodotea della 'pseudoanafora' (per cui si vedano soprattutto J.D. Denniston, *Greek Prose Style*, Oxford 1952, 87; D. Fehling, *Die Wiederholungsfiguren und ihr Gebrauch bei den Griechen vor Gorgias*, Berlin 1969, 143s.; S.R. Slings, *Figures of speech and their lookalikes*, in E.J. Bakker (ed.), *Grammar as Interpretation. Greek Literature in its Linguistic Context*, Leiden-New York-Köln 1997, 169-214: 180); tale modulo espressivo fu poi ripreso dagli imitatori di Erodoto (come Pausania: vd. O. Strid, *Über Sprache und Stil des Periegeten Pausanias*, Stockholm 1976, 23s.) e si può sporadicamente ritrovare anche nei Gazei (Chor. 23,3 ἐγὼ τοῖνυν ... σπουδαῖος ἐγενόμην χρηματιστής. ἐγενόμην δὲ ὧδε, cf. 2 *Dial.* 3). Quando la 'pseudoanafora' erodotea si presenta con ripetizione immediata del verbo tra la fine di una frase e l'inizio della seguente, come in VII 36,1 (ἄλλοι ἀρχιτέκτονες ἐξεύγυσαν. ἐξεύγυσαν δὲ ὧδε, cf. Paus. I 38,2), si ricade d'altra parte nell'epanastrofe (o anadiplosi), figura ampiamente presente nella letteratura greca di ogni epoca; e casi di epanastrofe del verbo con δέ si leggono in effetti nei testi più diversi, da Demostene (8,24s. πάντες ... στρατηγοὶ ... χρήματα λαμβάνουσιν. λαμβάνουσι δ' οἱ μὲν ... ἐλάττονα, οἱ δὲ ... πλείονα, 18,35 οὐ γὰρ τὰ ῥήματα τὰς οἰκειότητος ἔφη βεβαιοῦν ... ἀλλὰ τὸ ταυτὰ συμφέρειν· συμφέρειν δὲ Φιλίππῳ καὶ Φωκεῦσι καὶ ὑμῖν ὁμοίως ἅπανσι τῆς ἀναλγησίας καὶ τῆς βαρύτητος ἀπαλλαγῆναι τῆς τῶν Θηβαίων) alla *Lettera a Diogetto* (8,5s. αὐτὸς δὲ ἑαυτὸν ἐπέδειξε. ἐπέδειξε δὲ διὰ πίστεως) – ma non, a quanto ci risulta, fra i testi superstiti dei Gazei. Si noti, però, che tanto le 'pseudoanafore' erodotee, quanto le epanastrofi del verbo in altri autori ricorrono solitamente come sviluppi di frasi indipendenti o comunque in fine di periodo, in modo da dar vita a coordinate che – per dirla con Friedrich Blass – servono «zur glatten Anknüpfung und Fortleitung» (*Die attische Beredsamkeit*, III/1, Leipzig 1893², 169). Nel nostro testo, invece, all'interno di una subordinata preposta alla principale, l'effetto è di aggiungere una determinazione circostanziale in forma di inciso, un po' come in Chor. 8,9 (ἦνίκα τὰς οἰκείας γονὰς εἰς θέατρον ἤρχετο φέρων, ἐποίει δὲ τοῦτο πολλάκις εἰς ἔρωτα λόγων ἐγείρων τοὺς νέους, λογάδα τε πᾶσαν ἐξέπληττεν ἀκοῆν καὶ τοὺς τὸν σύλλογον περιεστῶτας ἐκήλει), dove però invece di ripetere il verbo si ricorre al generico "farlo". Il ritmo e il v paragogico mostrano però che dopo εἶλεν non v'era, nella recitazione, pausa, il che accentuava il valore della ripetizione con contiguità immediata, figura che il nostro autore sembra amare particolarmente: vd. la nota a πρὸ τῶν δώρων δῶρον ἐράσμιον.

δεξιᾶ καὶ γνώμῃ χειροῦμενος: l'idea per cui Ciro ottenne le sue conquiste non solo con la forza ma anche con l'intelligenza era fondamentale nella *Ciropedia* e il nostro autore vi insiste probabilmente in vista del paragone con lo "sposo letterato" (vd. più sotto la nota a ἀλλ' ὁ μὲν ... ὁ δέ). La formula "il braccio e la mente" era tradizionale, almeno a partire dall'*Antica medicina* (κατὰ χεῖρα καὶ κατὰ γνώμην, par. 1): tra i rettori tardoantichi si vedano Him. *Or.* 13,1 (δεινὸς δὲ ἦν ἄρα οὐ χεῖρα μόνον, ἀλλὰ καὶ γνώμην ὁ Λύσιππος, cf. *Or.* 9,16) e, soprattutto, Synes. *Regn.* 20 (i Romani κρατοῦσιν ἀπάντων, οἷς ξυμμίξειαν, καὶ χεῖρὶ καὶ γνώμῃ); l'espressione ricorre variamente anche negli autori bizantini (ad es. in Fileto, *Ep.* 13,12-14 Darrouzès τὴν μὲν Ῥωμαίων

ἀρχὴν λαμπρύνεις καὶ εἰς ὕψος καὶ κάλλος καὶ χειρὶ καὶ γνώμῃ ἐπαίρεις) ed è tra le favorite di Anna Comnena (ad es. *Alex.* V 4,7). Avendo scelto di adoperare il verbo χειρούμενος (per cui cf. ad es. *Chor.* 26,42), il nostro autore è obbligato a usare δεξιᾶ invece che χειρὶ: si possono confrontare *Lib. Prog.* XI 1,9 (τῆς αὐτῆς ἐστὶ καὶ τοῦτο γνώμης, τῆς αὐτῆς δεξιᾶς, vd. anche *Prog.* XI 1,2 e *Decl.* 47,16), *Him. Or.* 4,6 (οὐ τῆ μὲν δεξιᾶ τῆ ἐμῆ, τῆ σῆ δὲ γνώμῃ πάντες ἀνάλονται), *Procop. Caes. Bell.* IV 27,15s. (τὸ δὲ πάντα ταῦτα ἀνασώσασθαι τανῦν βασιλεῖ ἐν τῆ σῆ μόνῃ ψυχῇ τε καὶ γνώμῃ καὶ δεξιᾶ κεῖται) nonché, tra i retori bizantini, Teodoro Metochite, *Epit. in Theodoram Palaeologinam* p. 267,20s. Sideras (διὰ σὲ καὶ τὴν σὴν, οἶμαι, καὶ γνώμην καὶ δεξιᾶν ἄφθονον νικῶσαν) e Niceforo Gregora (*Hist. Rom.* III 252 Bekker-Schopen χρήματα ... τὴν ἐκείνου δεξιᾶν καὶ γνώμην ἱκανῶς ἔχοντα ἐμπιπλᾶν); notevole anche *Greg. Naz. Ep.* 136,3 (τὸν ἔξωθεν πόλεμον τῆ σεαυτοῦ δεξιᾶ καὶ συνέσει καταλύεις). Coricio contrappone δεξιᾶ e γνώμῃ nel descrivere la sorte di Cinegiro (40,94), e usa variamente δεξιᾶ nel senso di ‘braccio’ ‘forza’ (vd. 20,30, 26,27, 38,49, 42,30, e soprattutto 2,23 φρόνημα σύνεσι φορτικὸν καὶ γλῶττα προτρέχουσα τῆς διανοίας καὶ δεξιᾶ προπηδῶσα τῆς γλώττης); in Procopio, si confrontino *Ep.* 118,4 (δεξιᾶν ἀντάρας πολέμιον) e specialmente *Op.* 6,2 (πάντα προδὲ τὴν ἐμὴν ὑπέκυπτε δεξιᾶν).

Βαβυλῶν ... τὸ μέγα χρῆμα τῶν Ἀσσυρίων: l'autore voleva certamente esprimere con una perifrasi l'idea della ‘grande Babilonia’ che trovava nelle fonti profane (ad es. in *Cyr.* V 4,34 τῆς ... μεγίστης πόλεως Βαβυλῶνος) e sacre (ad es. in *Dan.* 4,34 o in *Apoc.* 14-18). Il risultato non è però totalmente perspicuo.

A prima vista, τὸ μέγα χρῆμα τῶν Ἀσσυρίων pare riprodurre il ben noto tipo ὁδὸς χρῆμα ... μέγα (*Hdt.* I 36,1), in cui χρῆμα, spesso con un aggettivo come μέγα, si accompagna a un genitivo epesegetico e il cui senso è, più o meno, “un (grande) esemplare di qualcosa” (fondamentale lo studio di L. Bergson, *Zum periphrastischen χρῆμα*, «Eranos» LXV, 1967, 79-117, delle cui definizioni terremo conto nel séguito; per l'uso tra gli atticisti si veda W. Schmid, *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern*, I-V, Stuttgart 1887-1890, II 166, III 160s., IV 245; tra i mille esempi, notevoli per contesto e posizione appositiva le ragazze spartane μέγα χρῆμα Λακαινᾶν nell'epitalamio per Elena di Teocrito [18,4] o la Rossane πάγκαλόν τι χρῆμα παρθένου in *Luc. Herod.* 5). Se il sostantivo al genitivo è al plurale, l'espressione può anche servire a indicare una quantità (così in esempi quali *Hdt.* III 109,3 πολλόν τι χρῆμα τῶν τέκνων, *Ar. Pl.* 894 πολὺ χρῆμα τεμαχῶν καὶ κρεῶν ὀπτημένων, *Xen. Cyr.* II 1,5 σφενδονητῶν πάμπολύ τι χρῆμα, *Ael. VH* 2,13 πάμπολύ τι χρῆμα τῶν Ἑλλήνων. La formula è molto amata da Procopio di Cesarea, si veda ad es. *Oὔνων τῶν Σαβείρων ... μέγα τι χρῆμα* in *Bell.* VIII 17,10); e l'aspetto quantitativo generalmente prevale quando l'espressione non è indeterminata (con o senza τι) ma compare l'articolo, come è specialmente chiaro in alcuni esempi aristofanei con ὅσον (*Nu.* 2 τὸ χρῆμα τῶν νυκτῶν ὅσον, *Ra.* 1278 τὸ χρῆμα τῶν κόπων ὅσον, cf. *Ach.* 150 e *Eq.* 1219). Su questa linea, si potrebbe pensare che con τὸ μέγα χρῆμα τῶν Ἀσσυρίων il nostro autore volesse dire “la gran massa degli Assiri”; o anche che τό sia esito di dittografia e vada espunto. Resta comunque strana la posizione appositiva rispetto a Βαβυλῶν, che risulterebbe almeno in parte più accettabile se il senso fosse invece – sempre con genitivo epesegetico – “la grande realtà che erano gli Assiri”. In questa seconda ipotesi rientreremmo nel tipo del libaniano τὸ χρῆμα τῶν λόγων, e sulla base di esempi come l'aristofaneo λιπαρὸν τὸ χρῆμα τῆς πόλεως (*Av.* 826, cf. *V.* 933, *Lys.* 83, 1085, fr. 73 K.-A.) o, in tutt'altro contesto, l'ὡς βαθὺ τὸ χρῆμα τῶν ἐννοιῶν degli atti efesini (*ACO* I 1,6, p. 31,14 Schwartz),

non sarebbe forse impossibile postulare un senso del genere per la nostra espressione. Va in ogni caso notato che *χρῆμα* accompagnato non solo dall'articolo e da un genitivo epesegetico ma anche da un aggettivo in posizione attributiva e non predicativa si ritrova – a mia conoscenza – solo in autori bizantini: si vedano ad es. Teodoro Dafnopate, *Ep.* 5,146 Westerink (τὸ μέγα χρῆμα τῆς εἰρήνης), Giovanni Latrense, *Ep.* 2,7 Darrouzès (τὸ μέγα χρῆμα τῆς ἀγάπης), Manuele Gabala, *Ep.* B35,18 Reinsch (τὸ μέγα χρῆμα τῆς παιδείας), e specialmente Gregorio Acindino, *Ep.* 30,73 Constantinides-Hero (Γαβρᾶς ὁ θαυμασίος, τὸ μέγα χρῆμα τῆς φιλίας); con sostantivi plurali, Niceforo Blemmide, *Or. de vitae fine* 1,1 Lackner (τὸ ἐπιθυμητὸν χρῆμα τῶν λόγων), Michele Gabra, *Ep.* 30,34 Fatouros (τὸ λαμπρὸν τῶν καθ' ἡμᾶς ἐλπίδων χρῆμα), Giovanni Lazaropulo, *Or. ad s. Eugenium* 253 Rosenkvist (τὸ πλουτοποιὸν χρῆμα τῶν ταμιείων); notevole anche la costruzione appositiva in Niceta Coniate, *Hist.* 571,17s. van Dieten (τὸ μέγιστον ὁμοῦ καὶ περίπυστον χρῆμα τὴν τῶν Ῥωμαίων βασιλείαν). Tra i Gazei, Coricio usa il tipo con articolo e genitivo (1,12 τὸ χρῆμα τῶν πανηγύρεων, 2,32 τὸ χρῆμα ... τῶν στοῶν, 29,65 τὸ χρῆμα τῶν ἐταιρῶν, notevole in 38,2 l'aggettivo predicativo: φοβερὸν ἄπασι τὸ χρῆμα τῆς βασιλείας ἐμφαίνων), mentre Procopio sembra adoperare solo *χρῆμα* indefinito con aggettivo (particolarmente significativi *μέγα* δὴ τι *χρῆμα* *φιλία* in *Ep.* 97,3 e *σμικρόν* τι *χρῆμα* ... τὴν οἰκουμένην ἡγούμενος in *Ep.* 128,15s., nonché ὁ δὲ Τηρεὺς ὑπῆρχεν ἄδικόν τι *χρῆμα* in *Op.* 1,1; cf. anche ὅσον ἦν ἄρα *χρῆμα* τῆς Ἑλλάδος ἡ φύσις in *Pan. An.* 26); in *Mon.* 1,5 si legge βραχὺ τι *χρῆμα*.

Resta, naturalmente, la possibilità che il genitivo τῶν Ἀσσυρίων non sia epesegetico, ma indichi possesso; logicamente, anzi, un'interpretazione del tipo "il grande bene degli Assiri" sarebbe la più naturale. Non conosciamo però buoni paralleli per una tale espressione (ciò che più vi si avvicina è Damascio, *Vita Isidori* fr. 6 Zintzen = 7 Athanassiadi θαυμασίον *χρῆμα* τοῦτὸ γε φύσεως). Si potrebbe quindi anche sospettare che in *μέγα χρῆμα* si celi un errore, conseguenza di un'assimilazione al comune tipo sopra descritto, e varie sarebbero le possibili congetture, dal banale *μέγα κτήμα* (cf. Chor. 6,39) al biblico *μέγα καύχημα* (cf. *LXX Gdt.* γαυρίαμα *μέγα* τοῦ Ἰσραηλ e *καύχημα μέγα* τοῦ γένους ἡμῶν in *Jdt.* 15,9, donde il Narsete definito τὸ μέγα θαῦμα καὶ καύχημα τῶν Ῥωμαίων in *Historia imperatorum* 2,1556s. Iadevaia) al tucidideo *μέγα ὄνομα* (VII 64,2, cf. *Ep. Proc. Meg.* 1,3).

L'espressione riecheggia insomma modelli classici, ma non è del tutto consueta; se non è frutto di errore, potrebbe essere traccia di imitazione non ben padroneggiata.

Abbiamo normalizzato Ἀσσυρίων in Ἀσσυρίων: ma la grafia scempia è ampiamente attestata nella tradizione di molti autori (e anche accolta da alcuni editori, ad es. da Foerster in Libanio: si veda l'apparato a *Or.* 11,59) e non si può escludere che l'autore abbia effettivamente scritto Ἀσσυρίων.

ὑπέκυπτε: buoni paralleli nel già citato Procop. *Gaz. Op.* 6,2 (πάντα πρὸς τὴν ἐμὴν ὑπέκυπτε δεξιάν) e in Chor. 3,29 (τῇ φήμῃ τοῦ στρατηγοῦ τὸ δυσμενὲς ὑποκύπτει).

ἦν δὲ δήπου ... μήτηρ τοῦ Κύρου: nel testo della *Ciropedia* era Ciassare stesso, nel suo discorso, a ricordare il rapporto di parentela con Ciro; il nostro autore ha preferito rammentare questo dato in premessa.

Il Δαρδάνης del manoscritto è certo un errore per Μανδάνης; curioso che in Malala (153,16 Dindorf = 119,66 Thurn) la moglie stessa di Ciro, già moglie di Dario il Medo, sia chiamata Βαρδάνη, anche questo probabilmente errore (da minuscola) per Μανδάνη. Nel nostro caso, lo scambio v/q è certo da minuscola, ma l'errore nella consonante iniziale

potrebbe essersi ingenerato in maiuscola (MENMA-/MENΔA-): ciò potrebbe avere rilevanza per la datazione del nostro testo, come vedremo in sede di conclusioni.

Per δήπου, vd. più sopra la nota a τὸν Κῦρον φασὶ ... μήτηρ τοῦ Κύρου); δέ γε a marcare con più forza la contrapposizione al primo membro con μέν (cf. Denniston, *GP*² 155) è onnipresente in greco e non estraneo all'uso dei Gazei, vd. ad es. Chor. 29,32 e 38,3.

Κυαζάρη δὲ ἄρα ... γάμου ὥραία: finite le premesse, il passaggio al discorso diretto marcato da δὲ ἄρα (per cui cf. ad es. Chor. 21,4) segnala che si è finalmente giunti al punto cruciale del racconto tratto da *Cyr.* VIII 5,17-20; ma subito l'autore vi incastona una citazione leggermente variata da *Cyr.* IV 6,9, dove si legge ἔστι δέ μοι ... καὶ θυγάτηρ παρθένος ἀγαπητὴ γάμου ὥραία (è questo il testo della famiglia y, quale si legge nel *Vat.* gr. 129 e nel *Laur.* pl. 55,21 [che per questa parte del testo supplisce al lacunoso *Erlangensis A 1*]⁶, mentre l'altra famiglia ha γάμου ἤδη ὥραία; su come ciò aiuti a render conto dello iato torneremo in sede di conclusioni). L'operazione compiuta è particolarmente abile, dato che anche in quest'altro brano della *Ciropedia* è questione di una fanciulla, la figlia di Gobria, che il padre aveva allevato per il sovrano (ἦν ἐγὼ πρόσθεν μὲν ὄμην τῷ νῦν βασιλεύοντι γυναῖκα τρέφειν). Questo genere di *pastiche* non è raro nei Gazei: esempi corici in A. Corcella, *Choriciana*, «Paideia» LX (2005) 79-93: 83-86.

Nella sequenza παρθένος τε καλὴ καὶ γάμου ὥραία, se si esclude la possibilità che il τε coordini con quanto precede, bisognerà intenderlo come correlato a καί, e allora la costruzione più regolare sarebbe παρθένος καλὴ τε καὶ γάμου ὥραία (o eventualmente καλὴ τε παρθένος καὶ γάμου ὥραία): vd. Lucarini, *o.c.* 136. Ma simili collocazioni anomale del τε sono attestate almeno a partire da Erodoto (II 79,3, IV 82, VII 205,2) e fino a Coricio (23,78 ἀνθρώπους τε νέους καὶ χαίροντας τῇ νίκη τῆς πόλεως), sicché non è il caso di correggere, né è necessario pensare a uno scarso controllo della sintassi da parte dell'autore.

Per ὑπῆρχεν, vd. più sotto la nota a τὸ Πήλιον ... δυνάμενον.

στολὴν δὲ ταύτην στείλας νόμφη βασιλίδι προσήκουσαν: nel testo senofonteo la “più bella veste meda che possa esistere” è anch'essa un regalo offerto a Ciro (come di consueto quando si tratta di doni del re: cf. *Cyr.* I 3,3, II 4,1 e 5s., V 1,2, *An.* I 2,27, nonché *Cyr.* VIII 3,1-5 e 8,15). Il nostro autore trasforma la veste donata a Ciro in una veste indossata dalla promessa sposa, anzi “conveniente a una sposa regale” (νόμφη βασιλίδι risale probabilmente a Eur. *Med.* 1003, ma trova più ampi paralleli, ad es. nell'escerpto da Tim. Gaz. *Anim.* 10 Haupt; per tutta l'espressione si confronti Chor. 40,104 ἐν ἱματίοις οὐδέν μοι προσήκουσιν). Più che di un fraintendimento, si tratterà di un riadattamento dell'*exemplum* in vista dell'occasione presente (vd. più sotto la nota a ἄλλ' ὁ μὲν ... ὁ δέ).

Il manoscritto legge στολὴν δὲ ταύτην στείλας, dove ταύτην vale naturalmente ταύτη; ma una costruzione di στέλλω nel senso di ‘abbigliare’ (come in Procop. Gaz. *Op.* 7,52 στείλας ... εἰς σχῆμα πένθους τὴν κόρη) con l'accusativo dell'abito e il dativo della persona è, a nostra scienza, inaudita, mentre normale è l'accusativo della persona e il dativo della veste (così ad es. in Hdt. III 14,2), ma anche un doppio accusativo, di cui quello della cosa ‘interno’, può trovare sostegno in passi come Eur. *Ba.* 827s. Correggiamo di conseguenza in ταύτην, anche se può sussistere il dubbio di un solecismo da parte dell'autore.

προσάγει: Senofonte ha προσέπεμψε. Per προσάγω con lo stesso senso e costruzione cf. Procop. Gaz. *Descr. imag.* 39 (προσάγωμεν [scil. τὸν Πρίαμον] Ἀγαμέμνονι κεκυφῶτα

⁶ Ha verificato per noi questi dati l'amico Michele Bandini.

τῷ γήρα καὶ βακτηρίας ἐχόμενον); in *Mon.* 1,7 si legge παῖδα τούτῳ προσάγουσα.

τε ... τε καί: la sequenza, non del tutto onvnia, aveva un modello già in *Il.* VII 288s. e ricorre talora in prosa tarda: un buon esempio in *Chor.* 42,8 (τῆς δὲ ταραχῆς τὸ κεφάλαιον αἱ γυναιῖκες ἦσαν ὀλοφυρόμεναί τε κοπτόμεναί τε καὶ λιπαροῦσαι τοὺς ἐντυγχάνοντας, ὅ τι δύναιτο, βοηθεῖν κτλ.), cf. anche 20 (*Th.* 4). Non occorrono quindi correzioni (anche se l'aggiunta di un καί prima di στρεπτόν ripristinerebbe una sintassi più normale e la congettura avrebbe una certa verosimiglianza paleografica tenendo conto della somiglianza tra l'abbreviazione per καί e il nesso στ).

ψέλια: abbiamo normalizzato l'ortografia secondo l'uso classico e l'etimologia (cf. Chantraine, *DELG* 1289 s.v.), ma la forma ψέλλια è ampiamente attestata in età tardoantica e bizantina, e anche nella tradizione della *Ciropedia*, sicché – ancor più che nel precedente caso di Ἀσυρίων – vi sono buone possibilità che risalga all'autore.

οἷα δὴ ... τὰ δωρήματα: per la forma, un buon termine di confronto in *Chor.* 29,60 οἷα δὴ τῶν ἐταίρων τὰ σοφίσματα προσποιουμένων ἐρᾶν. Cf. inoltre *Procop. Gaz. Des-cr. hor.* 1 οἷα δὴ τὰ Αἰγυπτίων ἄδόμενα. L'aggiunta al testo senofonteo serve a chiarire la funzione di doni che, altrimenti, sarebbero potuti apparire bizzarri (nel mondo greco-romano, in particolare, gli ψέλια erano corredi esclusivamente femminili: cf. S. Russo, *I gioielli nei papiri di età greco-romana*, Firenze 1999, 157): come di consueto, con tono quasi didattico, l'autore spiega al pubblico tutto ciò che serve per l'esatta comprensione del racconto. Che gli oggetti appena elencati, e in particolare lo στρεπτός e gli ψέλια aurei, fossero in Media "doni del re" era idea che l'autore poteva facilmente ricavare da tutta la letteratura su Medi e Persiani (ad es. *Hdt.* III 20,1 o *Ctes. FGrHist* 688 F 26), e in particolare da Senofonte nella stessa *Ciropedia* (I 3,2s., II 4,6, VI 4,2 e soprattutto VIII 2,8 τίνος δὲ δῶρα γινώσκειται ὥσπερ ἔνια τῶν βασιλέως, ψέλια καὶ στρεπτοὶ καὶ ἵπποι χρυσοχάλινοι); e nell'*Anabasi* (I 2,27 δῶρα ἃ νομίζεται παρὰ βασιλεῖ τίμια, ἵππον χρυσοχάλινον καὶ στρεπτόν χρυσοῦν καὶ ψέλια καὶ ἀκινάκην χρυσοῦν καὶ στολὴν Περσικὴν). Sotto il corrotto ἐν δήμῳ del manoscritto onvniamente si celerà il nome dei Medi: ἐν Μήδοις è la correzione più naturale, ma si potrebbe anche ipotizzare Μήδων ο ἐκ Μήδων, "i doni del – o provenienti dal – re dei Medi". La clausola βασιλέως τὰ δωρήματα sembra però aritmica: correggendo in βασιλεῖ si avrebbe un'ulteriore sottolineatura del ruolo di Ciro, divenuto Gran Re e omaggiato di una "sposa regale", ma rispetto ai già citati passi senofontei, dove è chiaramente questione di doni fatti dal re, si avrebbe un tradimento del senso che – nonostante quanto abbiamo prima osservato sulla diversa funzione attribuita alla στολή – non sarebbe metodico postulare. Si potrebbero operare trasposizioni (τὰ δωρήματα βασιλέως, oppure τὰ βασιλέως δωρήματα); o forse il nostro autore scrisse ἐν Μήδοις βασιλικά τὰ δωρήματα? (cf. ad es. *Ctes. FGrHist* 688 F 13,26 δίδωσιν αὐτῷ Ξέρξης ἄλλα τε πολλὰ καὶ μύλην χρυσῆν ἐξ ἔλκουσας τάλαντα, ὃ τιμωτάτων τῶν βασιλικῶν δῶρων παρὰ Πέρσας ἐστὶ, *Plut. Eum.* 8,12 ἐξῆν γὰρ Εὐμενεῖ καὶ καυσίας ἀλουργεῖς καὶ χλαμύδας διανέμειν, ἥτις ἦν δωρεὰ βασιλικωτάτη παρὰ Μακεδόσι). È anche però possibile che egli leggesse -λέως come unica sillaba per sinizesi, il che ci porterebbe più verso l'età bizantina che non tardoantica: su tutta la questione torneremo in sede di conclusioni.

ἐπεφθέγγετο: conformemente all'impiego postomerico e platonico come «synonyme noble de λέγειν» (Chantraine, *DELG* 1197), i retori tardoantichi fanno largo uso di φθέγγομαι e composti. In Procopio e Coricio ricorrono variamente sia φθέγγομαι sia i composti con ἀνα-, ἀντι-, ἀπο-, συμ-, ὑπο-, anche talora a introdurre discorso diretto, sia

pur anticipato da un termine all'accusativo: si veda in particolare, con la stessa struttura ritmica del nostro passo, Chor. 8,42 (λόγον ὁ βάρβαρος Ἑλληνικὸν ἀπεφθέγγετο· “οὐ τὸ σύντομον, ὃ βασιλεῦ, τοῦ βίου δεινόν”), nonché 26,12; ma cf. anche Procop. Gaz. *Op.* 2,2 (citato più sotto, nella nota a εὐθέως ἐφθέγγετο); in *Mon.* 1,7 si ha τοιαῦτα δῆπου πρὸς αὐτὸν ἀπεφθέγγετο· “ἀπέλιπες, ἄνερ” (cf. *Mon.* 2,2; φθέγγομαι ritorna peraltro più volte in entrambe). Nei Gazei non ricorre però ἐπιφθέγγομαι (attestato ad es. in Polibio, Plutarco, Aristide, Luciano), qui impiegato ben a proposito perché indica il ‘soggiungere’ qualcosa da parte del padre rispetto all’atto dell’incoronazione compiuto dalla figlia.

πρὸ τῶν δῶρων δῶρον ἐράσμιον: già nella *Ciropedia* la fanciulla è presentata come qualcosa che viene dato in più oltre i regali (δίδωμι δέ σοι ... καὶ αὐτὴν ταύτην γυναῖκα), ma il nostro autore sviluppa ulteriormente quest’idea della promessa sposa come ‘dono’ prestigioso (probabilmente già presente nei versi di Esiodo su Peleo e Teti, vd. più sotto la nota a τρισμάκαρ Αἰακίδη ... εἰσαναβαίνεις e cf. ad es. Charit. VII 5,15) elaborando il concetto per cui è lei il vero dono, prima ancora dei doni che porta, ed esprimendolo con una figura di ripetizione (*paregmenon* o poliptoto minimo). Tale tipo di figura ha una lunga tradizione, dai vari esempi nella poesia e nella prosa di età arcaica e classica alle talora artificiosissime elaborazioni dei retori di età imperiale e tardoantica (ampie raccolte di passi in B. Gygli-Wyss, *Das nominale Polyptoton im älteren Griechisch*, Göttingen 1966; Fehling, *o.c.*; Schmid, *o.c. ad indicem s.v. Paronomasie*: tra i casi più significativi, Aristid. *Or.* 46,37 K. μετὰ θεῶν θεός). Come osserva Schouler, «la répétition joue un rôle démesuré dans la prose oratoire d’époque impériale» (*La tradition hellénique chez Libanios*, Paris 1984, 365; si vedano in generale le pp. 360-365 per l’uso in Libanio). Anche i Gazei ne fanno uso, ma non sembrano prediligere la ripetizione in contiguità immediata quale è qui attestata (ancora utile W. van Dis, *De Choricis Gazaei genere dicendi*, Diss. Traiecti a.R. 1897, 114-126): in Procopio, si possono comunque segnalare la figura di reciprocità προσώπῳ συνάψασα πρόσωπον καὶ παρειᾷ παρειᾶν ἐπιψάουσα in *Descr. imag.* 21 e quella di accumulo πάθη συνάπτουσα πάθεσι καὶ τάφῳ τάφον ἐργαζομένη βαρύτερον in *Ep.* 125,4s., mentre in *Op.* 3,4 τὰ τῶν Ἐρώτων Ἐρώτων φυτῶ κοσμεῖσθαι è solo congettura, ancorché felice, di Boissonade; si notino poi πατήρ αὐτοῖς μετὰ πατέρα γενόμενος in *Mon.* 2,6 e χορεύσω νέφ ... χορεύσαντι in *Epith. Mel. Ant.* 2. Da un punto di vista meramente formale, il nostro autore poteva avere nella sua memoria letteraria passi in cui la contiguità serviva ad enfatizzare la reciprocità, dal sofocleo ἄ τ’ ἀντὶ δῶρων δῶρα χρὴ προσαρμόσαι (*Tr.* 494) all’imeriano δῶρῳ τὸ δῶρον διαδεχόμενος (*Or.* 44,3). Per il concetto, sono però più vicine a ciò che si legge nel nostro testo espressioni come τὸ δῶρον πάντα εἶδη δῶρων ἐνίκα (*Lib. Ep.* 1215,5) o δῶρον, δῶρων πάντων ὑπερφερέστατον (*Io. D. Hom. in transf.* 6), e ancor più certe acutezze bizantine quali πρὸ τῆς μάχης τὸν μαχητὴν ἐφαντάζοντο (*Nic. Basil. Or.* B3,64 Garzya) o πρὸ τῶν τιμῶν καὶ πρὸ τῶν χαρισμάτων σὲ θέλομεν τὸν τιμητὴν καὶ χαρισματοδότην (*Theod. Prodr. Carm. hist.* 30,400s.).

L’aggettivo ἐράσμιος è naturalmente consono al contesto erotico (cf. ad es. Chor. 5,14, 16,4, 20,1). La *iunctura* δῶρον ἐράσμιον può anzi essere considerata variante adatta al ritmo prosastico dell’epico e lirico δῶρ’ ἐρατά (detto dei doni di Afrodite in *Il.* III 64; cf. Archil. fr. 1,2 W.², ‘Anacr.’ *AP* VI 346,2); ricompare in clausola nel prologo dedicatorio dei *Canones* di Teognosto (τῆ σῆ προσάγω θεοσόφῳ καὶ πανευμενεῖ γαληνότητι, δέσποτα, δῶρον ἐράσμιον).

σχῆσεις γυναῖκα, ἦν: attraverso la formula “avrai una moglie che” (cf. ad es. Procop. *Caes. Anecd.* 9,1, Eust. *Il.* 397,13) l’autore enfatizza ciò che in Senofonte restava implicito,

presentando il precedente rapporto della ragazza con Ciro (peraltro descritto in maniera lievemente diversa: vd. la nota seguente) e il suo precoce amore per lui come pregi per una futura moglie: per un possibile specifico riferimento all'occasione del discorso, vd. più sotto la nota a ἄλλ' ὁ μὲν ... ὁ δέ. La forma del futuro σχήσεις è usata da Procopio in *Ep.* 112,7.

ἀνεθρέψω: in Senofonte, Ciro, ospite del nonno da ragazzo, aveva “in più occasioni accaduto” la futura sposa, ancora evidentemente infante, e il concetto era espresso con il raro e specifico τιθνέομαι (πολλάκις ... ἐτιθνήσω). Il nostro autore sposta leggermente l'accento, probabilmente con un occhio alla situazione presente: eliminando la precisazione temporale e usando il più generico ἀνατρέφεσθαι suggerisce che Ciro avesse in qualche modo “cresciuto” la ragazza (vd. più sotto la nota a ἄλλ' ὁ μὲν ... ὁ δέ, e le osservazioni conclusive sul rapporto con il nuovo epitalamio). Il verbo ἀνατρέφεσθαι era peraltro familiare ai retori, che usavano il termine ἀνατροφή per indicare la fase della formazione nella ricostruzione biografica all'interno degli encomi (si veda per tutti *Men. Rh.* 371,18-23 *Sp./R.-W.*). Con uso metaforico, la stessa forma ἀνεθρέψω si legge in *Procop. Gaz. Ep.* 162,5s. ὁπόσῃν ἀνεθρέψω Μοῦσαν ἐκ ῥητόρων ὀρμώμενος.

ἐπήρετο, οἷα δὴ τὰς κόρας εἰώθασιν ἄνθρωποι, τίνα ἔχει μνηστῆρα: rispetto al testo senofonteo, la domanda posta alla ragazza (“chi hai come corteggiatore?”, “chi è il tuo fidanzato?”) suona più familiare, e ciò è sottolineato dalla considerazione gnomica, aggiunta al testo senofonteo, che è alquanto fuori luogo sulla bocca di Ciassare ma serve al nostro autore per suscitare una certa complice approvazione da parte del pubblico sulla verosimiglianza e pertinenza del dettaglio esposto, sulla scia di una tradizione narrativa che risale perlomeno a Erodoto (si veda ad es. VIII 128,2 τὸν ... βληθέντα περιέδραμε ὄμιλος, οἷα φιλέει γίνεσθαι ἐν πολέμῳ). Anche qui si ha insomma una ‘nota di commento’ al testo della *Ciropedia* che da un lato rivela una certa mentalità scolastica e dall'altro, evocando con umana simpatia sentimenti e rapporti considerati immutabili, sapientemente prepara la trasposizione del racconto senofonteo alla circostanza attuale (che poi il comportamento in questione abbia davvero un carattere in certo modo universale potrebbe essere mostrato da molti paralleli: *Lantier les plaisants, en leur demandant si elles n'avaient pas déjà des petits maris. Et l'on fit avouer de force à Nana qu'elle aimait bien Victor Fauconnier, le fils de la patronne de sa mère*, scriverà ad es. Zola, *L'Assommoir*, cap. 10). Dal punto di vista formale, si confronti ad es. *Aristid. Or.* 31,17 K. οἷα δὴ ἀπολαύειν εἰώθασιν ἄνθρωποι. Procopio ha οἷα δὴ φιλεῖ in *Op.* 2,4 e οἷα δὴ συμβαίνει τῆς παρουσίας ἡμᾶς ἀπολαύειν ζωῆς in *Ep.* 164,6, Coricio οἷα δὴ ῥαψοδοῦσιν οἱ ποιηταῖ in 8,11 e οἷα δὴ νόμος in 17,93 (né sono rare espressioni simili col semplice οἷα senza δὴ, ad es. in *Chor.* 2,56). L'ἔχοι congetturato da Michele Bandini restituirebbe una sintassi più regolare, ma il presente non è impossibile (cf. ad es. τὸν μάντιν ἐπύθετο, τί δὴ μαθὼν ἐν τοῖς δεινοῖς σιωπᾷ in *Chor.* 10,75) e contribuisce anzi alla vivace spigliatezza della frase.

εὐθέως ἐφθέγγετο: rispetto al più piano testo senofonteo, l'autore introduce un tratto di vivacità connotando come “pronta” la risposta della ragazza. Per l'uso di φθέγγομαι, vd. più sopra la nota a ἐπεφθέγγετο. In fine di frase, ἐφθέγγετο (o ἐφθέγγετο) offriva il vantaggio di consentire clausola ritmicamente corretta dopo parola accentata sulla penultima; in prosa artisticamente elaborata ricorre quindi spesso in questa posizione dopo avverbi (ad es. in Giovanni Crisostomo, che usa peraltro εὐθέως ἐφθέγγετο, ma non in clausola, in *Sanct. Pent.* 1,4, *PG L* 459 e *In 1Cor.* 29,1, *PG LXI* 239): in Coricio, si veda 28,3 παῦρα ἐφθέγγετο, καίτοι, ἐκεῖνος ἔφη, μάλα λιγέως ἐφθέγγετο, in *Procop. Gaz. Op.* 2,2 “ὦρα φίλαι” πολλάκις ἐφθέγγετο. Per εὐθέως con verbi di dire, cf. ad es.

Procop. Gaz. *Ep.* 125,11; notevole per senso e posizione ritmica *Ep.* 141,4 προτείνεις εὐθέως τὴν γλῶτταν (cf. Chor. 38,24).

ἄρ' οὐ δοκεῖ σοι ...; l'interrogativa retorica segna il passaggio dal racconto su Ciro alla realtà presente (νῦν), che sembra riproporre (sia pur con la differenza subito dopo segnalata) l'antica situazione: diviene a questo punto chiaro che l'episodio del fidanzamento di Ciro è stato narrato perché valesse come *exemplum* per una situazione simile che l'autore si accinge a celebrare (come ad es. nei precetti di Men. Rh. 400,7-28 Sp./R.-W., su cui torneremo più sotto, specialmente nella nota a ὅτε γὰρ ... τοῖς μέλεσι). Simili interrogative che marcano il valore attuale del mito o aneddoto incipitario si leggono, ad esempio, nelle διαλέξεις di Imerio (*Or.* 40,2 ἄρ' οὖν σοφιστῆς ἀφθογγότερος κύκνου φανήσεται, καὶ σιωπῇ παραδραμεῖται πόλιν ἀρχαίαν; *Or.* 46,2 ἄρ' οὖν οὐ ταῦτόν ἐφ' ἡμῶν, ὃ φίλοι, πάθος συμβέβηκεν; ἄρ' οὐχὶ εἰκὼν ὁμοιότροπος πρὸς τὰ μὰ σχηματίζεται; *Or.* 62,1 ἄρ' οὖν, ὃ φίλοι, χεῖρους ἡμᾶς τὰ περὶ μουσικὴν φανῆναι προσήκει τοῦ Μέμνονος ...; Cf. anche *Or.* 44,2) e di Coricio (3 *Dial.* 4 ἄρ' οὖν παρόμοιον τι ταῖς Βάκχαις καὶ ἡμεῖς εὐτυχοῦμεν καὶ μοι κομψά τε καὶ πότιμα καὶ ἡδέα τὰ ὄσματα; [dove peraltro correggerei in ἄρ' οὖν <οὐ> παρόμοιον τι οἱ in ἄρ' οὐ παρόμοιον τι], 31,2 ἄρ' οὖν, ὃ φιλότης ... οὐ καλὸν ἂν εἶη μιμήσασθαι Πέρσας ...). L'attacco col pronome di seconda persona ἄρ' οὐ δοκεῖ σοι ha remote origini dialogiche (cf. Plat. *Phaed.* 104a, *Pol.* 283d, *Leg.* 769d, 819e, *Hipp. Ma.* 295e), ma il suo impiego in contesti argomentativi che risentono dello stile diatribico (ad es. in Favorin. *Exil.* 18,32 = 18,3 Tepedino Guerra o in Clem. Al. *Strom.* I 19,93,1, II 2,8,2, II 18,85,1, V 13,83,3, 14,94,2, 131,4) e addirittura in contesti omiletici (ad es. in Io. Chrys. *In Mt.* PG LVIII 539 e *In Eph.* PG LXII 158) mostra che il σοι non dev'essere necessariamente inteso come allocuzione a un preciso individuo e potrebbe valere come riferimento impersonale a un interlocutore generico. Sarebbe uno scarto rispetto all'uso di Imerio o di Coricio, che non usano di solito la seconda persona generica nelle διαλέξεις; notevole però il caso di *Brumalia* 12 (εἰ δέ σοί ποτε ... ἐπήλθεν), dove il σοι è inteso da Foerster in tal modo, e non come riferimento al sovrano, il che è certamente opportuno ma obbliga a correggere in οἱ, come Foerster in effetti fa, il σοι del paragrafo seguente; e si confronti anche l'uso della seconda persona singolare nelle ἐκφράσεις contenute negli encomi per Marciano. Sulla questione torneremo in sede di conclusioni.

φέρων ἦκεν ὁ χρόνος: il parallelo più preciso per questa espressione, che implica una visione in qualche modo ciclica del tempo, si trova in Chor. 8,3, ἐλπὶς ... οὐκ ἀνέχεται πείθειν, ὡς ἄνδρα παρόμοιον ἦξει ποτὲ φέρων ὁ χρόνος. Cf. anche Procop. Gaz. *Ep. Proc. Meg.* 4,11s. (μὴ τι πλέον ἤνεγκεν εἰς κόσμον ὁ χρόνος;) ed *Ep.* 62,1 (πάλιν ἦκει καιρὸς γράμματα πρὸς ὑμᾶς ἀπαιτῶν), nonché Psell. *Or. pan.* 4,87 Dennis (ἄλλος ἐπ' ἄλλῳ χρόνος ἦκέ τι φέρων καινότερον). Un passo come Chor. 16,1 (κατ' ὀλίγον ὁ χρόνος περιφερόμενος ἦκεν ἡμῖν εἰς τὴν ἐγκύκλιον εὐωχίαν) mostra che analoghi giri di frase potevano essere impiegati a indicare il ricorrere di feste, e al di fuori dei Gazei una formula del genere si trova ad es. impiegata in questo senso in Greg. Nyss. *In diem luminum* 222,13 Gebhardt (ἦκε τοίνυν ἄγων καὶ περιφέρων ὁ χρόνος μνήμην ἀγίων μυστηρίων).

ἄλλ' ὁ μὲν ... ὁ δέ: dopo l'interrogativa retorica che stabiliva il parallelo tra episodio passato e situazione presente, tale parallelo viene ora precisato. Se ὁ μὲν è Ciro (ma vd. più sotto la discussione su μνηστεύεται), ὁ δέ sarà il giovane che viene ora celebrato, colui che nella frase finale è indicato come μουσικὸς νυμφίος. Lo stesso uso di ὁ μὲν e ὁ δέ si ritrova in *Mon.* 1,2, dove si sostiene che le Muse piansero per la morte del celebrato, anch'egli un

giovane dotto, ancor più che per quella di Orfeo: ὁ μὲν γὰρ, εἰ καὶ Μούσης παῖς, Θοῤῥᾶξ τε ὑπῆρχε καὶ βάρβαρος καὶ κρούμασιν ἐνίκᾳ καὶ λύραν, ὡς ἐθέλοι, μετεχειρίζετο· ὁ δὲ τὴν γνώμην ἤρμοστο, οἷα πλήκτρον, τῇ γλώττῃ κτλ. L'unica differenza è che, nel nostro testo, ὁ δὲ allude a un personaggio che non è stato ancora nominato, ma la cui esistenza era già evocata dalla precedente interrogativa e la cui identità era comunque nota al pubblico (una correzione in ὅδε δὲ non appare dunque necessaria). Formule analoghe che specificano e limitano l'applicabilità dell'*exemplum* ricorrono sia in Procopio, ad es. in *Ep.* 28,6ss. (ὁ μὲν γὰρ ... σὺ δέ), sia in Coricio, ad es. in 5,1 (ἀτὰρ Εὐμήλω μὲν ... ἐμοὶ δέ), 13,8 (ἀλλ' ὁ μὲν Μακεδῶν ... Ῥωμαῖοι δέ), 21,3 (ἀλλ' Ὀμήρω μὲν ... ἐμοὶ δέ); in 30,2 sono due *exempla* ad essere contrapposti.

Conformemente a una tendenza alla *Überbietung* tipica della retorica tardoantica e in special modo dei Gazei, tali limitazioni dell'*exemplum* possono spesso servire ad enfatizzare la superiorità dell'evento presente sul modello passato (si vedano in proposito E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, trad. it. Firenze 1992, 182-187; A. Corcella, *Coricio di Gaza su retorica e verità (I, dialexis 4-5)*, «MediterrAnt» XI, 2008, 447-461). Ciò vale per il parallelo tra Orfeo e il celebrato nella prima monodia, e va postulato anche per il nostro caso, in cui al regale e bellicoso Ciro che ottiene la figlia di Ciassare come premio per le sue mille battaglie viene contrapposto un giovane dotto che prende una ragazza della sua famiglia grazie alla sua educazione retorica. Questa contrapposizione tra attività bellica e cultura letteraria non può infatti che essere tutta a favore della seconda. Certo, l'occasione non consentiva di arrivare al quadro totalmente negativo – anche perché fondato su Erodoto e non su Senofonte – che di Ciro conquistatore σιδήρω καὶ μάχαις traccia Procopio in *Pan. An.* 25 (sulla scia di una tradizione ben lumeggiata da Amato e Ventrella nella nota di preapparato dell'edizione teubneriana e più ancora nell'edizione per Les Belles Lettres). Pure, il nostro autore chiaramente si muove nell'ambito di una ben precisa ideologia che privilegiava la retorica sulla guerra, ben attestata soprattutto in Coricio, che dedica all'argomento un'intera declamazione, il *Rhetor* (42; se ne veda anche la δῖα λέξις introduttiva, 41), e vi torna più volte nella sua opera (ad es. nella declamazione 14, i *Lydi*, o in un significativo passo della *Apologia mimorum* dove lo σχῆμα ... τῆς Ἀττικῆς è contrapposto alla στρατιώτου σκευή, 32,77: vd. A. Corcella, *Choriciana*, «Paideia» LX, 2005, 79-93: 79s.); ma specialmente importante ai nostri fini è un passo dell'epitalamio per Procopio, Giovanni ed Elia, dove alle nozze di Cadmo, στρατιώτης, si contrappongono le nozze dei giovani letterati: οὐ γὰρ δὴ τοὺς Ἀρμονίας μὲν γάμους, στρατιώτης δὲ ἦν ὁ νυμφίος, ἐκόσμουσαν αἱ θεαὶ ταῖς ὄδαῖς, ὧν δὲ τροφοὶ γεγόνασιν νέων σιωπῶσι γεγαμηκότων (6,46).

Insomma, l'occasione per questo discorso pare essere un fidanzamento o un matrimonio tra un giovane letterato e una ragazza del medesimo ambiente, in quanto tali diversi e migliori rispetto al guerresco Ciro e alla sua 'preda di guerra', e rientriamo verosimilmente nell'ambito dei discorsi per le nozze di giovani studenti di retorica (su cui si veda R.J. Penella, *From the Muses to Eros: Choricus's Epithalamia for student bridegrooms*, in C. Saliou [ed.], *Gaza dans l'antiquité tardive: archéologie, rhétorique et histoire*. «Actes du colloque International de Poitiers, 6-7 mai 2004», Salerno 2005, 135-148). In che cosa, allora, le nozze di Ciro possono valere come modello che – secondo la formula interrogativa – viene nella situazione presente a ripetersi? Le vittorie militari non sono evidentemente pertinenti, e se nella frase iniziale l'autore aveva insistito sulle conquiste di Ciro l'aveva fatto, probabilmente, proprio per preparare il contrasto con il protagonista dell'occasione

attuale (sia pur peraltro sfumando l'aspetto meramente violento dell'azione di Ciro tramite un accenno alla γνώμη che già orientava verso la sfera intellettuale); per lo stesso motivo l'autore ha eliminato, nel riscrivere il senofonteo discorso di Ciassare, l'accenno alla concessione della Media come dote. Incongruo sarebbe quindi pensare che il personaggio celebrato in questo discorso fosse anch'egli di stirpe regale. Non si può semmai escludere che egli, come Ciro, tornasse, dopo una permanenza altrove, in patria o nel luogo dove aveva vissuto da adolescente e aveva conosciuto la sua promessa, o che comunque i due promessi si reincontrassero dopo essersi conosciuti da ragazzi. In effetti, il parallelismo con Ciro andrà soprattutto ricercato nel fatto che i due erano parenti, forse anche loro cugini (si veda più sotto la nota a λόγου καὶ μούσης συγγενῆ παρθένον), nonché nelle parole di Ciassare così come il nostro autore le ha selezionate: alla pari di Ciro e della figlia di Ciassare, anche i giovani da lui celebrati dovevano conoscersi fin da piccoli ed essere stati promessi in giovane età, sì da poter segnalare, come fatto estremamente positivo, che lui aveva "allevato" (anche intellettualmente?) lei, e che costei vedeva in lui il suo unico possibile marito. D'altra parte l'insistenza sui regali di Ciassare a Ciro, con la variante del vestito descritto non come dono ma come abito indossato per l'occasione, potrebbe essere un reverente accenno a ricchi donativi ricevuti per il matrimonio, tra i quali la ragazza elegantemente abbigliata nella cerimonia spiccava come primo e più bel "dono" (normali negli epitalami gli accenni allo splendore della *mise* della sposa, soprattutto ai gioielli: cf. Chor. 6,23s.; notevole il ricordo della sposa χρυσίῳ νυμφικῷ καταστράπτουσα, in *Mon.* 1,7). Ma su tutti questi punti torneremo in sede di conclusioni, discutendo del possibile rapporto con la coppia celebrata nell'epitalamio per Melete e Antonina.

πολέμων ἄθλον: la lezione del manoscritto, πολέμων ἄθλον, appare impossibile, anche perché tutt'al più potrebbe significare "premio conseguito da parte di nemici", un senso qui del tutto fuori luogo. La correzione πολέμων ἄθλον si impone: Ciro consegue la sua promessa sposa come "premio delle guerre" da lui vittoriosamente condotte, evocate nella frase iniziale. L'idea trova ottimi riscontri in Coricio: la donna per ottenere la quale il tiranno espugna la città nell'*Infanticida* è detta τοῦ πολέμου τὸ ἄθλον (35,33) e Ἰάριστεύς dello *Iuvenis fortis* afferma, a proposito della ragazza che vuole in moglie, οὐ γὰρ ἔπρεπεν, οἶμαι, χωρὶς ἀγῶνος τυχεῖν ἄθλου τοσοῦτου (20,1), mentre in 11,2 Teti è per Peleo ἄθλον ἐξ ἀρετῆς (cf. anche 4,35s., 18,28, 26, 39 e 92, 29, 52). In Procopio, notevole *Pan. An.* 3 θρασύτητος, οὐ βίου σώφρονος ταύτην [= τὴν ἰερωσύνην] καρπούμενος ἄθλον.

λόγων καὶ μούσης συγγενῆ παρθένον: il nesso di λόγοι e μούσα, più o meno "prosa e poesia", trovava il suo modello negli scritti platonici (*Epin.* 975d τὰ τε κατὰ λόγους καὶ μούσαν πᾶσαν) e ritorna variamente nella tradizione retorica, da Menandro Retore (λόγων ... καὶ Μουσῶν ἐργαστήριον, 432,5s. Sp./R.-W.) a Michele Italico (ᾧ λόγοι καὶ Μούσα καὶ ῥητορεία κομφή, *Ep.* 17 p. 154,10 Gautier). Nel nostro testo, sembra indicare l'educazione superiore: in senso più preciso la μούσα potrebbe riferirsi alla scuola del γραμματικός e i λόγοι a quella del ῥήτωρ, come in alcune espressioni, usate ad es. da Coricio, in cui si evocano da un lato le Muse e dall'altro Hermes o la "palestra attica" (si vedano in particolare 2,7, 6,26, 8,5, con R. Criatore, *Gymnastics of the Mind: Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton 2001, soprattutto 189-210, e H. Völker, *Himerios. Reden und Fragmente*, Wiesbaden 2003, 63-68); non sempre però in formule del genere vi è troppa precisa distinzione, sicché Procopio può ad es. mettere i λόγοι genericamente nella sfera di pertinenza delle Muse, come in *Ep.* 165,9 o in *Pan. An.*

29 (si veda anche l'esordio della lettera edita da L.G. Westerink, *Ein unbekannter Brief des Prokopios von Gaza*, «ByzZ» LX, 1967, 1s.; e l'invocazione πρὸς Ἐρμοῦ καὶ Μουσῶν da parte di Megezio in *Ep. Meg. Proc.* 2,20), e Coricio scherzare sul tema, con richiamo a Platone, in una sua διάλεξις (11): si veda in generale Penella, *From the Muses* cit. 143s.; cf. più sotto la nota a μουσικῶν νυμφίῳ. Certamente nel mondo intellettuale del nostro autore poesia e prosa sono parimenti presenti, come mostrano gli *exempla* citati (prima il racconto da Senofonte e quindi i versi di Esiodo, nonché una descrizione delle nozze di Peleo e Teti che ha tratti poetici: vd. più sotto la nota a ὅπερ ἕκαστος εἶχε ... αἰ Χάριτες).

L'interpretazione della frase che ci sembra più accettabile è quella per cui con λόγων καὶ μούσης va sottinteso ἄθλον (con pausa ritmica dopo μούσης, che un plurale μουσῶν non avrebbe peraltro consentito): il "premio della cultura letteraria" viene a contrapporsi a quello della guerra, e ciò è coerente con l'immagine del promesso sposo, più sotto chiamato μουσικὸς νυμφίος. Una possibile alternativa è collegare λόγων καὶ μούσης a συγγενῆ: in tal caso sarebbe la sposa ad essere "familiare con la cultura". Un'espressione del genere non sarebbe impossibile: il concetto di συγγένεια tra uomini e dèi e tra anima e idee (su cui si veda É. Des Places, *Syngeneia: la parenté des hommes avec Dieu d'Homère à la patristique*, Paris 1964) era centrale nella filosofia di Platone, che su questa base sosteneva, tra l'altro, come i λόγοι dovessero essere συγγενεῖς alle cose che spiegavano (*Tim.* 29b) e impiegava l'immagine dell'uomo φίλος τε καὶ συγγενῆς ἀληθείας, δικαιοσύνης, ἀνδρείας, σωφροσύνης (*Resp.* 487a, cf. *Ep.* 7,344a); Marino userà proprio queste ultime parole per definire Proclo (*Vita Procli* 102 Masullo) ed è probabilmente per influsso neoplatonico che l'autore degli *Acta Andreae* usa l'espressione τὸν συγγενῆ τῶν λόγων ἄνθρωπον (par. 47; ai parr. 10 e 43 è, per converso, il λόγος ad essere συγγενῆς alla persona: vd. J.-M. Prieur, *Acta Andreae*, I, Turnhout 1989, 293-295), mentre anche in contesto peripatetico Andromenide sosteneva la naturale συγγένεια degli uomini con le Muse (φύσει[ι τοῖς]/[ἀνθρώπο]ις ἐπιμέλ[λ]ε[ι]-/[ἀν τινα] καὶ συγγένειαν εἶ[ναι] Μούσαις αὐτομαθῆ; fr. 20 Janko, da Filodemo, *Περὶ ποιημάτων* 1,131, vd. R. Janko, *Philodemus. On Poems, Book I*, Oxford 2000, 148s.). La vera difficoltà è che dovremmo allora intendere che la promessa sposa aveva cultura retorica, e per quanto non si possa del tutto escludere che si trattasse effettivamente di una donna ammessa all'educazione superiore (vari materiali e discussione, anche per l'ambito greco, in E.A. Hemelrijk, *Matrona docta. Educated Women in the Roman Élite from Cornelia to Julia Domna*, London 1999), la cultura non era certo tra le doti più apprezzate in una donna, anche appartenente alle classi alte, in età tardoantica. Menandro Retore segnalava in effetti la possibilità di lodare lo sposo perché ἐν παιδείᾳ σοφὸς οὗτος, ἐν λύρᾳ, καὶ ἐν μούσαις οὗτος ἀρίζηλος, ἐκείνη δὲ ἐν σεμνότητι, oppure lo sposo perché brillante ἐν λόγοις e la sposa perché versata ἐν ἱστορυγαίαις καὶ Ἀθηναῖς καὶ Χαρίτων ἔργοις (403,26-404,1 Sp./R.-W.), e coerentemente, nell'epitalamio per Severo di Imerio (*Or.* 9,15), allo sposo dotto fa riscontro una sposa esperta di filatura e tessitura (ma anche invero suonatrice di lira: ciò potrebbe indurre a leggere μούσης, nel nostro testo, come un riferimento a competenze musicali, ma non aiuterebbe comunque a intendere λόγων); tra i Gazei, drammaticamente sintomatico il quadro tracciato da Coricio nell'epitafio per Maria madre del vescovo Marciano (7). Su questa base, tutt'al più l'espressione potrebbe modestamente alludere al fatto che la ragazza fosse figlia o parente di un retore, forse addirittura dell'autore stesso (che in tal caso si sarebbe trovato nella condizione del retore συγγενῆς di cui parla Menandro Retore, 404,12 Sp./R.-W.; Coricio evoca il maestro Procopio che si ripromette di tenere un λόγος γαμήλιος per la nipote:

8,31): quando in effetti lo Ps.-Dionisio (*Ars rhetorica* 2,7) prevede la possibilità di lodare sia l'eventuale eguaglianza, sia l'eventuale differenza di πατρῖς, γένος, φύσις e ἀγωγή nella coppia ed eventualmente di celebrare l'unione di παιδεία e ἀνδρεία, il contesto rende chiaro che si sta riferendo non alle qualità dello sposo e della sposa ma a quelle delle loro famiglie d'origine, e in particolare dei padri.

In favore dell'interpretazione che abbiamo offerto all'inizio sta comunque anche il probabile rapporto con l'epitalamio per Melete e Antonina, su cui torneremo alla fine.

μνηστεύεται: nell'uso omerico e classico, in genere, l'attivo μνηστεύειν, detto dell'uomo, vale 'ambire alla mano' o 'prendere come fidanzata', mentre μνηστεύεσθαι, al passivo, è 'essere presa o promessa come fidanzata'. Nella lingua ellenistica si sviluppa però un uso del medio nel senso dell'attivo, anche con valore metaforico ('aspirare' a qualcosa); e specialmente se all'accusativo della persona che si sceglie come fidanzata (o eventualmente fidanzato) si aggiunge il dativo di una terza persona, il senso può essere 'prendere come fidanzata/o per qualcuno', anche in questo caso con ampia possibilità di impieghi metaforici. Questi usi del medio sono ben attestati in età imperiale e tardoantica, con decisa prevalenza sull'attivo: μνηστεύεσθαι γυναῖκα, 'prendere una donna come fidanzata', si legge da Diodoro Siculo a Nonno e finisce col diventare in età bizantina termine tecnico, come mostrano le ricorrenze nei *Basilici* o nel *Prochiron* (come già per l'attivo in età classica, il senso sfuma a volte del resto in quello di 'prendere in moglie': Filopono, *Voc. recc.* b-c v 3 = rec. d v 4 Daly, può così spiegare νυμφίος con ὁ μνηστευόμενος); e anche μνηστεύεσθαι con accusativo e dativo nel senso di 'far fidanzare' è ampiamente attestato, in testi letterari e documentari (*P. Sakaon* 38,4). Proprio perché μνηστεύεσθαι poteva indicare il 'prendere come fidanzata' per sé o per altri, per ragioni di chiarezza si sviluppò d'altra parte anche la formula ἑαυτῷ μνηστεύεσθαι, attestata già nei Settanta (*Os.* 2,21). Il contrasto tra i modelli classici e questa variegata realtà della lingua di età successiva inevitabilmente diede materia ai puristi, che predicavano l'uso di μνηστεύειν o μᾶσθαι per 'prendere una fidanzata per sé', mentre riservavano a μνηστεύεσθαι o il senso di 'esser presa come fidanzata', per la donna, o di 'procurare una fidanzata ad altri', criticando in particolare l'uso di ἑαυτῷ μνηστεύεσθαι (si vedano, tra l'altro, Hdn. *Philet.* 161, Ammon. *Impr.* 42 N., Ph. *Bybl. Div. verb. sign.* μ 120 Palm.; Luc. *Sol.* 9 e scolio). Non era certo questo l'uso corrente, come ben sapevano l'Antiatticista (*An. Gr.* I 107,23s. Bekk.) e Polluce (III 34); e infatti i lessici regolarmente spiegano l'omerico μᾶσθαι con μνηστεύεσθαι, non con μνηστεύειν. Vero è però che i retori più sorvegliati evitano μνηστεύεσθαι in favore di μνηστεύειν: così Dione Crisostomo, Libanio, Imerio, Sinesio, e anche i Gazei (Procop. *Gaz. Ep.* 112,6, Chor. 6,19, 12,54, 20,66, 23,53, 35,6 e 18). Solo nel *Commento a Isaia* di Procopio si legge il medio μνηστεύεσθαι nel senso di 'procurare ad altri', con valore metaforico (σωτηρίαν ... αὐτοῖς μνηστευόμενος, *PG* LXXXVII/2 2441D). Alla luce di un passo come questo, potrebbe del resto anche sorgere, a rigore, il dubbio che, nel nostro testo, ὁ μὲν non sia Ciro, ma Ciassare, che "procura" sua figlia come sposa a Ciro: benché, di solito, μνηστεύεσθαι si usi per indicare chi chiede la mano di qualcuno per un familiare e non chi offre la propria figlia in sposa ad altri, anche questo secondo senso sembra essere sporadicamente attestato (nello scolio del ms. *Heid. Pal. gr.* 45 a *Od.* VII 311-316 ci si chiede come mai Alcinoο ἀγνοῶν τὸν ἄνδρα [scil. Odisseo] μνηστεύεται αὐτῷ τὴν θυγατέρα, mentre nella vita di Euprassia nel *Sinassario Costantinopolitano* [24 iun., 2] l'imperatore Teodosio, divenuto tutore della ragazza, συγγλητικῶ τιτι ταύτην ἐμνηστεύσατο. Anche μνηστεύειν attivo si ritrova del resto col probabile

senso di ‘dare in moglie’ in Ap. Rh. II 511 [Eur. *El.* 313 è notoriamente problematico], e tale forma – probabilmente rifatta su *μνηστεύεσθαι* passivo detto della donna – pare riaffiorare negli scolii ai *Basilici* XXVIII 5,22,1 e XXIX 1,65,23). Sarebbe però immetodico postulare nel nostro passo un senso così raro, e che ὁ μὲν sia *Ciro* è comunque altamente probabile già solo per l’enfasi sul suo nome fin dall’inizio del testo: *μνηστεύεται* va di conseguenza verosimilmente inteso nel senso usuale di ‘prende come fidanzata’ (anche se nel primo membro la definizione della ragazza come ἄθλον implica un certo spostamento verso l’accezione metaforica del verbo).

Possiamo, quindi, concludere che il nostro autore sta qui impiegando un verbo non del tutto consono al purismo classicheggiante (e all’*usus* dei *Gazei*). Ciò può forse aiutare a comprendere la nota marginale *νυμφεύεται*. Scarterei l’ipotesi, teoricamente possibile, che chi ha scritto *νυμφεύεται* in margine volesse integrare il verbo dopo ἄθλον: ciò renderebbe tra l’altro più piano il ritmo, ma è difficile pensare che l’autore abbia costruito una frase così pesantemente simmetrica (che avrebbe peraltro più senso se *νυμφεύεται* e *μνηστεύεται* fossero invertiti), o che un lettore provasse disagio nell’integrare il verbo dal secondo membro (per frasi bimembri con ὁ μὲν ... ὁ δέ, due accusativi e unico verbo alla fine, cf. ad es. Chor. 8,29 e 23,40; notevole anche 32,3 *τολμήσω δὲ ὅμως τοὺς μὲν τοῦ κακῶς ἀκούειν, τοὺς δὲ τοῦ κακῶς δοξάζειν ἐλευθερῶσαι*, con assenza di pausa ritmica tra primo e secondo membro come nel nostro passo: sulla questione del ritmo torneremo in sede di conclusioni). Nel testo delle due monodie, del resto, il copista ha apposto in margine sia una variante a una lezione presente nel testo (ὁ μικροῦ per οὐ μικρῶ a f. 259^v r. 2 = 1,5 [= p. 21,23 Sid.]; a f. 261^r r. 2 = 2,3 [= p. 27,19 Sid.]) *τραγικόν* è ripetuto in margine, ma nel testo c’è forma abbreviata e forse correzione), sia un supplemento (*ζηλοῖ* a f. 260^r r. 20 = 1,7 [= p. 23,5 Sid.]), ma in questo secondo caso ha apposto un evidente segno di richiamo). Si può senz’altro quindi intendere *νυμφεύεται* come glossa o variante per *μνηστεύεται*, ma l’esatta comprensione di tale annotazione è resa più difficile dal fatto che *νυμφεύεσθαι* condivide buona parte della polisemicità e della moltitudine di usi di *μνηστεύεσθαι*. È ad ogni modo ragionevole ipotizzare che chi ha scritto *νυμφεύεται* intendesse ‘prende in moglie’, secondo un uso ben attestato ad es. in Nonno (*D.* II 694, V 200, etc.) e diffuso in età bizantina (valga per tutti Nic. Chon. *Or.* 5 p. 36,15 van Dieten). Potrebbe allora trattarsi di una glossa, a rendere chiaro che tanto *Ciro*, quanto il protagonista dell’occasione attuale non si fidanzarono soltanto, ma presero in moglie le loro promesse. Se così fosse, la glossa potrebbe addirittura tradire un fraintendimento del testo (se questo è relativo a un fidanzamento, problema su cui torneremo in sede di conclusioni). In alternativa, *νυμφεύεται* potrebbe essere una variante puristica, la correzione di uno *μνηστεύεται* che appariva scorretto perché non consono – come si è visto – ai dettami classicistici, mentre *νυμφεύεσθαι* detto dell’uomo nel senso di ‘prendere in moglie’ aveva già un modello in Euripide, *El.* 1340. In entrambi i casi, tenderemmo comunque a considerare *νυμφεύεται* l’intervento di un commentatore pedante, e non una correzione o variante d’autore, sicché abbiamo lasciato nel testo *μνηστεύεται*, sia pur non senza dubbi, soprattutto perché ora *νυμφεύεσθαι* nel senso di ‘prendere in moglie’ risulta attestato nell’epitalamio per Melete e Antonina (par. 5, detto di Zeus; al par. 12 *τοῖς νυμφευομένοις* designa entrambi gli sposi). Per la possibile equivalenza di *μνηστεύεσθαι* e *νυμφεύεσθαι* si veda comunque l’anonima *Theognosiae dissertatio contra Iudaeos*, dove si spiega che τὸ ... λήψομαι κατὰ τὴν κοινὴν συνήθειαν τὸ μνηστεύομαι ἦτοι τὸ νυμφεύομαι σημαίνει (*CChr SG XIV* 6,39-41 Hostens).

ἦν νῦν ἄν ... Ἡσιόδος ἤθελε: la frase serve ad introdurre una citazione poetica che, a giudizio dell'autore, si adatterebbe alla situazione attuale assai bene, quanto o meglio che al suo originale contesto. La tipologia è ben nota, in particolare negli autori gazei: tra i vari esempi, si vedano specialmente Procop. *Gaz. Descr. hor.* 4 (ταύτην ἄν εἶπεν ἡ τραγωδία “αἱματωπόν τε καὶ δρακοντώδη κόρην”), *Descr. imag.* 11 (εἰ παρῆν Ὅμηρος, εἶπεν ἄν ὁ ποιητής· “στῆ δ' ἄρ' κτλ.”), 24 (παρίτω μοι καὶ Δημοσθένης νῦν ἄν εἰπὼν οἰκειότερον, ὡς “περιρρήξας κτλ.”), *Ep.* 54,5s. (ἀλλ' εἰ μὲν ἦν τις ποιητικὸς, τὸν Ἀπόλλω δῆπου καὶ τὰς Μούσας ἐκάλουν <ἄν>, “δοίητέ μοι” λέγων κτλ.), *Epith. Mel.* 3 (τὸν Γάμον ... ὃν πατέρα ἀνδρῶν τε θεῶν τε πρὸ τοῦ Διὸς εἰκότως ἄν ἔφησαν); *Chor.* 3,48 (καὶ τις τότε ποιητικὸς εἰκότως ἄν ἔφη τὴν Καίσαρος πολυδίφιον ἄστου), 4,32 (ἄνδρα ... ὃν εἶπεν ἄν εἰκότως ἡ ποιήσις λιγὺν Ἀράβων ἀγορητήν), 7,35 (ἐκείνην ὀλβίαν προσεῖπεν ἄν εἰκότως ἡ τραγωδία), 8,10 (ἔφης δ' ἄν εἰκότως αὐτὸν Δημοσθένους τύπον εἰς ἀνθρώπους ἐλθεῖν), 16,5 (εἰ τὸν μῦθον Ὅμηρος ἔπλασεν, ἐποίησεν ἄν τὸν Δία μεμφόμενόν τε τὸν Ἄρην καὶ λέγοντα· “οὐ τοι κτλ.”); notevole per la forma anche Eust. *Od.* 1882,32s., che confronta due situazioni omeriche (μεγαλοφωνότερον νῦν ἢ ποιητικὴ ἔφη Μοῦσα ἢ περὶ ὅτε πρὸς τριακοσίους μόνους τὸν Ὀδυσσεά ἐν τοῖς πρὸ τούτων ἀντέστησε). Soprattutto in contesti epitalamici, il ricorso alla citazione poetica era del resto comune, sia come omaggio all'antica tradizione dell'imeneo, sia perché consentiva di osare, nelle lodi, anche al di là delle più rigide convenienze e degli stessi precetti retorici: buone osservazioni in proposito in G. Tognazzi, *La voce di Imeneo. Aspetti della performance nuziale greca*, Diss. Siena 2009, 223-227 (cf. più sotto la nota a ὁ δὲ Ἀπόλλων ... αἱ Μοῦσαι).

Se la tipologia e la funzione della frase possono quindi essere inquadrare in una buona serie di paralleli, il suo specifico dettato presenta, però, vari problemi, a partire dallo spazio lasciato in bianco, nel manoscritto, tra ἦ e Ἡσιόδω, che mostra come il copista trovasse nel modello delle parole o lettere che non riusciva a leggere o intendere, o comunque un qualche guasto (analogo spazio il copista ha lasciato nel testo di *Mon.* 1,5, a f. 259^v r. 7: già Sideras segnalava il dato ma non ne teneva conto nell'edizione – erroneamente, ché il passo è in effetti lacunoso). Così come è conservato, il testo potrebbe voler dire qualcosa come “che ora giustamente una musa poetica mi avrebbe dovuto assegnare piuttosto che [...] a Esiodo” (con ἦ = μάλλον ἢ, secondo un ben noto uso ravvisabile anche in *Chor.* 12,5 [dove la tradizione ha εὐχολον ... ἦ, emendato da Foerster in εὐκολώτερον ... ἦ senza vera necessità] e 33,5, cf. 30,1): per l'idea di una superiorità dell'evento attuale rispetto a quello passato, cf. ad es. *Chor.* 3,32 (τοσοῦτω σεμνότερος ὁ παρὼν [scil. πόλεμος] ἢ περὶ ὃν ἔδοξαν ἄδειν αἱ Μοῦσαι) e 13,14 (Εἰρήνην ... οὐδ' ἐλάττονι δέει συνεχομένην ἢ ὅτε αὐτὴν εἰς Διονύσου προήγαγεν ἡ κωμῳδία). In tale ipotesi, non sarebbe difficile immaginare integrazioni, ad esempio un avverbio temporale (E. Amato ottimamente suggerisce πρότερον). Ma non sappiamo se in tal modo il testo possa davvero dirsi sanato: προσρίπτειν nel senso di ‘assegnare’ ha in genere connotazioni negative o aggressive (‘scagliare addosso’ o ‘rinfacciare’), oppure il verbo può indicare il ‘gettar lì’ o ‘aggiungere’ qualcosa in maniera incidentale (ad es. anche in Procop. *Gaz. Comm. Is.* 2112B e 2312C), sicché neppure προσέριψεν pare al di sopra di ogni sospetto. Ci si potrebbe, forse, richiamare al modo in cui προσρίπτειν è talora usato, nella lingua dei grammatici, per indicare l'attribuzione di una qualità a un soggetto: si vedano passi quali Gal. *In Hipp. Prorrh. I comm. III* 737,8-10 Diels, o *schol. vet. Ar. Av.* 695 H. In tal caso si dovrebbe però comunque correggere ἦν in ἦ (l'ἦ all'inizio del r. 15 potrebbe allora anche derivare da una variante o da una emenda-

zione in tal senso), e ipotizzare che la lacuna abbia inghiottito una citazione, contenente qualche attributo della sposa, diversa dai versi esiodei che seguono (τρισμακάω Αϊακίδη ... εἰσαναβαίνεις, riguardanti in effetti più lo sposo che la sposa) e tutt'al più appartenente al medesimo contesto. Lasciando προσέρριψεν, avremmo comunque un caso di uso, da parte del nostro autore, di linguaggio scolastico non molto elegante. Sempre con l'idea di una lacuna più ampia contenente una qualificazione poetica della promessa sposa, si potrebbe invece anche lasciare ἦν e correggere προσέρριψεν in προσεῖπεν (cf. Chor. 7,35, citato sopra; la corruzione potrà apparire improbabile, ma non più difficile di quella, esaminata in precedenza, che a partire da un presumibile ἐλέγετο ha portato a ἠλέγγετο). Si arriverebbe così, insomma, a possibili ricostruzioni del tipo ἦ νῦν ἂν εἰκότως μοι ποιητικὴ τις μούσα προσέρριψεν <(epithetum) μᾶλλον ἢ παρ'> Ἡσιόδω, ὅτε ταῦτα λέγειν Ἡσίοδος ἤθελε, oppure ἦν νῦν ἂν εἰκότως μοι ποιητικὴ τις μούσα προσεῖπεν <(epithetum) μᾶλλον ἢ πρότερον> Ἡσιόδω, ὅτε ταῦτα λέγειν Ἡσίοδος ἤθελε. In tal caso, sarebbe certo possibile pensare che l'epiteto cominciasse con ἦ- (o ἦ-), e che di ciò sia rimasta traccia nell'ἦ del manoscritto, ma tale ἦ potrebbe naturalmente anche avere altra origine. Suggestivo, ma molto ardito, sarebbe poi ipotizzare che tale epiteto corrispondesse al μέγα δῶρον che si legge, come attributo di Teti, nel passo esiodeo da cui sono tratti i versi subito dopo citati (vd. la nota seguente); e ancor più ardito congetturare προσέρριψεν (o προσεῖπεν) “ἦ μέγα δῶρον” (ἦ è stato in effetti proposto nel passo esiodeo, vd. la nota seguente).

Il vantaggio di una tale soluzione è che, presupposte due citazioni contigue, si riesce a recuperare una definizione poetica della fanciulla che nei versi citati nel testo è assente. Su tale strada, si potrebbe naturalmente anche postulare lacuna più ampia, e immaginare ricostruzioni più complesse. Occorre però a tal proposito chiedersi quale sia il senso esatto della frase ταῦτα λέγειν Ἡσίοδος ἤθελε che introduce i versi esiodei. A prima vista, sembrerebbe ovvio intendere “Esiodo voleva dire”. Ma λέγειν ... ἤθελε sarebbe più adatto ad introdurre una interpretazione di versi esiodei, non una loro citazione; perché non si ha un semplice ταῦτα Ἡσίοδος ἔλεγε, o qualcosa del genere? Una prima possibile risposta è che Ἡσίοδος sia sì il soggetto di ἤθελε, ma che per λέγειν si debba postulare un altro soggetto: Esiodo “voleva” (e cioè “sosteneva”, “faceva sì”: cf. LSJ⁹ 479 s.v. I.8) che qualcuno dicesse quel che è espresso nei versi seguenti. Come vedremo nella nota seguente, nel testo esiodeo i versi in questione erano pronunciati dai concittadini di Peleo, gli Ftioi, e non sarebbe a rigore impossibile immaginare che, nella lacuna del nostro testo, possa essere scomparsa una menzione di questi, ma l'ipotesi più ovvia se ci si pone su questa linea è che sia la stessa “musa poetica” il soggetto di λέγειν: ciò renderebbe allora poco consigliabile postulare una troppo grande lacuna, e si potrebbe proporre una ricostruzione del tipo ἦ <πρότερον> (oppure <τότε παρ'>) Ἡσιόδω, ὅτε ταῦτα λέγειν Ἡσίοδος ἤθελε (o non forse anche ἦτησε, cf. Chor. 4,18?); in luogo di προσέρριψεν sarebbe allora pur sempre possibile προσεῖπεν, nel senso di ‘salutare’, ‘omaggiare’ (cf. ad es. Him. Or. 60,1 χθὲς ἄβροῶ Μούσῃ τὴν Ἰωνίαν προσεῖπομεν, ed è notevole, in un epitalamio poetico di ‘Giorgio Grammatico’, l'espressione μικρὸν οὖν κόρην προσειπῶν, μελέων ἐμῶν ἀφορμῆν, 8,28s.), con un esito finale del tipo ἦν νῦν ἂν εἰκότως μοι ποιητικὴ τις μούσα προσεῖπεν ἦ <πρότερον> Ἡσιόδω, ὅτε ταῦτα λέγειν Ἡσίοδος ἤθελε (ἦτησε), “una ragazza che ora sì a buon diritto una musa poetica avrebbe dovuto per me salutare, più che non prima con Esiodo quando Esiodo voleva (chiese) che essa così dicesse”.

Una tale soluzione appare però piuttosto artificiosa, e forse l'autore scrisse invece λέγειν ... ἤθελε perché voleva sottolineare il momento dell'intenzione creativa, rispetto alla

quale la Musa (da intendere in questo caso come fortemente personificata, e da stampare con la maiuscola) svolgeva funzione ispiratrice: cf. ad es. Him. Or. 9,11 (τοὺς δὲ ποταμῶν ἔρωτας εἰ λέγειν ἐθέλομι, μυρίος ἂν ἐπιρρέοι ποταμῶν ὄχλος τῷ λόγῳ) e soprattutto Chor. 11,4 (i poeti sogliono invocare le Muse, εἴτε τις ἐνὸς Θεσσαλοῦ μῆνιν ἄδειν ἐθέλοι εἴτε διδάξαι τὸν ἀδελφὸν ὡς δύο εἰσὶν Ἴεριδες ἐν ἀνθρώποις), nonché Procop. Gaz. Pan. Asiat. (breve testo mutilo dove si parla dei governanti che i retori ἐπαινεῖν ἐθέλουσιν nell'accingersi a un encomio e quindi dell'oratore in difficoltà εἰ καὶ πλείους καλεῖν ἐθέλοι τῶν ἐννέα <πάσας> τὰς Μούσας). Nella lacuna potrebbe allora essersi perso appunto un riferimento al ruolo della Musa, ad es. qualcosa come ἡ <συλλαβοῦσά ποτε τῆς ᾠδῆς> Ἡσιόδῳ (sulla scia di Plat. Phaedr. 237a, ripreso proprio da Chor. 11,4), o – sempre sulla base di Esiodo (Th. 31) – come ἡ <τὴν αὐδὴν ἐμπνεύσασά ποτε> Ἡσιόδῳ. Occorrerebbe quindi sempre un verbo che indichi 'cantare' o 'celebrare' in luogo di προσέρρωεν: anche in questa ipotesi προσεῖπεν sarebbe appropriato, mentre un epicheggiante προσένισπεν, oltre ad essere ben più facile a corrompersi, avrebbe il pregio di rappresentare una coerente allusione all'esordio dell'*Odisea* ("fanciulla che una musa poetica mi avrebbe cantato") ma il grande svantaggio di essere forma non attestata (di προσεννέπειν si leggono solo, in poesia, presente e imperfetto; suggestiva, ma totalmente arbitraria, l'ipotesi che il verbo, e magari anche una dichiarazione d'intento performativo tale da giustificare pienamente λέγειν ... ἤθελε, fossero presenti all'inizio del testo esiodeo). Arriveremmo, insomma, a un testo del tipo ἦν νῦν ἂν εἰκότως μοι ποιητικὴ τις Μοῦσα προσεῖπεν (προσένισπεν?), ἡ <συλλαβοῦσά ποτε τῆς ᾠδῆς> Ἡσιόδῳ, ὅτε ταῦτα λέγειν Ἡσιόδος ἤθελε, "una ragazza che ora si a buon diritto una musa poetica avrebbe dovuto salutare (cantare), quella che cooperò un tempo nel canto con Esiodo, quando così Esiodo voleva dire". L'insistenza sul momento creativo piuttosto che sull'esecuzione potrebbe d'altronde anche avere a che fare con l'occasione celebrata, se questa era in qualche modo diversa dal matrimonio vero e proprio (questione che affronteremo in sede di conclusioni). In ogni caso, se ci si muove in questa prospettiva, tanto in quest'ultima ricostruzione quanto in quella che abbiamo tentato subito prima, pur in assenza di una precisa definizione poetica per la promessa sposa, la frase avrebbe il compito di paragonare la sua celebrazione a un epitalamio celebre, anzi a quello che era visto come l'archetipo degli epitalami, evocato attraverso due versi esemplari (vd. la nota seguente), e potrebbe essere parafrasata più o meno così: "una ragazza che ben avrebbe meritato una celebrazione poetica ora, da parte mia, pari o superiore a quella che si ebbe con Esiodo, quando questi compose i seguenti celebri versi".

Abbiamo voluto indicare alcune possibilità esegetiche, ma restano molti dubbi aperti, sicché nel testo preferiamo apporre croci; abbiamo del resto esteso le croci fino a Ἡσιόδῳ perché anche la ripetizione a distanza così ravvicinata del nome del poeta potrebbe far sospettare ulteriori guasti testuali (nell'ultima ipotesi ricostruttiva che abbiamo avanzato, in particolare, non sarebbe difficile vedere in Ἡσιόδῳ una corruzione di τῆς ᾠδῆς, e arrivare a ripristinare ἡ <συλλαβοῦσά ποτε> τῆς ᾠδῆς ὅτε ταῦτα λέγειν Ἡσιόδος ἤθελε, oppure si potrebbe addirittura pensare a una glossa per Ἡσιόδος apposta da qualcuno che, insensibile peraltro al ritmo, vedeva nella Musa il soggetto di λέγειν ... ἤθελε, e ipotizzare un semplice ἡ ὅτε ταῦτα λέγειν Ἡσιόδος ἤθελε: per ἡ ὅτε cf. Chor. 13,14, nonché Mon. 1,2). Ripetizioni del genere sono però tutt'altro che inconsuete tra i retori, e in particolare nei Gazei (cf. ad es. Procop. Gaz. Op. 3,1, Pan. An. 16); si noti peraltro, nel nostro stesso passo, il ricorrere di μούσης e μοῦσα (nonché la già più volte osservata predilezione dell'autore per le figure di ripetizione).

Paleograficamente brillante la proposta di Lucarini, *o.c.* 136: ἦν νῦν ἄν εἰκότως μοι ποιητικὴ τις μοῦσα προσέειπεν ἄδοντι, ὡς ὅτε ταῦτα λέγειν Ἡσίοδος ἤθελε (con il sostegno di Pind. *O.* 6,82-84); sulla base delle formule simili nei Gazei che abbiamo citato prima occorrerebbe comunque non l'ottativo, ma l'indicativo.

“**τρισμακάρο Αἰακίδη ... εἰσαναβαίνεις**”: i due esametri sono citati nella medesima forma e sequenza, con la stessa attribuzione a Esiodo, nella rassegna dei generi poetici contenuta nel prologo agli scolii tzetziani a Licofrone, come esemplificazione dell'epitalamio: ἐπιθαλαμιογράφοι δὲ ποιηταί, ὅσοι πρὸς τοὺς νυμφίους ἐν γάμοις ἐγκώμια ἔγραψαν, οἷος ἦν ὁ Ἀγαμήστῳ ὁ Φαρσάλιος καὶ ἕτεροι καὶ Ἡσίοδος αὐτὸς γράψας ἐπιθαλάμιον εἰς Πηλέα καὶ Θέτιν “τρὶς μάκαρ, Αἰακίδη, καὶ τετράκις, ὄλβιε Πηλεῦ, ὃς τοῖσδ' ἐν μεγάροις ἱερὸν λέχος εἰσαναβαίνεις” (4,9-15 Scheer). Nel 1900 un papiro di Strasburgo (*P. Argent.* 55, edito da R. Reitzenstein, *Die Hochzeit des Peleus und der Thetis*, «Hermes» XXX, 1900, 73-105) rivelò però che i versi non erano tratti da un autonomo epitalamio, bensì da una narrazione su Peleo, probabilmente tratta dal *Catalogo*, all'interno della quale era inserito un canto con cui gli Ftioti, al ritorno in patria di Peleo, ne celebravano il matrimonio; e che la citazione tzetziana metteva insieme, con un lieve adattamento mirante a dar loro senso compiuto (εἰσαναβαίνεις invece di εἰσαναβαίνων), due versi non contigui nel testo originale, restituito dal papiro in questa forma (citiamo dall'edizione dei frammenti esiodici di Merkelbach e West, dove il testo costituisce il fr. 211; cf. anche M. Hirschberger, *Gynaikon Katalogos und Megalai Ehoiai. Ein Kommentar zu den Fragmenten zweier hesiodeischer Epen*, München-Leipzig 2004, 386s. [Kat. fr. 100]):

..... ..] Φθὴν ἐξίκετο μητέρα μῆλων,
πολλὰ] κτήματ' ἄγων ἐξ εὐρυχόρου Ἰαωλκοῦ,
Πηλεὺς Αἰακίδης, φίλος ἀθανάτοισι θεοῖσιν.
λαοῖσιν] δὲ ἰ[δ]οῦσιν ἀγαίετο θυμὸς ἅπασιν,
ὡς τε πό]λιν [ἀ]λάπαξεν εὐκτιτον, ὡς τ' ἐτέλεσσαν 5
ἰμερόεν]τα γ[ά]μον, καὶ τοῦτ' ἔπος εἶπαν ἅπαντες·
“τρὶς μάκαρ Αἰακίδη καὶ τετράκις ὄλβιε Πηλεῦ,
.....].ο[.] μέ[γα] δῶρον Ὀλύμπιος εὐρύοπα Ζεὺς
..... ..].[..... μ]άκαρες θεοὶ ἐξετέλεσσαν·
ὃς τοῖσδ' ἐν μεγάροις ἱερὸν λέχος εἰσαναβαίνων 10
..... .. . πατ]ῆρ ποίησε Κρονίων
..... .. . περ]ί τ' ἄλλων ἀλφηστάων
..... .. . χθονὸς ὅσ[σ]ο[ι] καρ]πὸν [ἔ]δουσι.

Nella prima parte del v. 8, peraltro, Rzach – che non leggeva ancora le prime tracce poi restituite da J. Schwartz – aveva suggerito di integrare ἢ μέγα σοι πόρε] δῶρον, Merkelbach e West suggeriscono ora ἢ πόρε] σο[ι] μέ[γα] δῶρον, per il v. 9 Wilamowitz propose γάμον δ' αὐτοὶ μάκαρες (sulla possibile rilevanza della questione per il nostro testo, si veda la nota precedente).

La consonanza fra il nostro autore e il prologo tzetziano in una significativa innovazione pone il problema del rapporto fra i due testi. Vi sono, ovviamente, tre possibilità: a) che il nostro testo sia successivo al prologo e dipenda da esso; b) che il nostro testo sia anteriore al prologo e ne rappresenti la fonte per la citazione esiodica; c) che il nostro testo e il prologo tzetziano abbiano una fonte in comune. Laddove supponessimo che, nella

lacuna del nostro testo, fossero contenuti ulteriori riferimenti al testo esiodeo (vd. la nota precedente), potremmo automaticamente escludere l'ipotesi a). Ciò è tutt'altro che certo; ma, come vedremo, la probabilità che il nostro testo sia di età successiva a quella di Tzetze, per quanto non nulla, è molto scarsa. Anche l'ipotesi b), e cioè che il prologo tzetziaco dipenda proprio dal nostro testo, potrebbe a prima vista sembrare molto improbabile; bisogna però tener presente che il passo del prologo mostra – nella tipica maniera tzetziaca – una tendenza ad accumulare riposte conoscenze di seconda mano (la stessa menzione di Agamestore di Farsalo pare essere tratta da Tolomeo Cheno: vd. 89,8-15 Scheer), e che nell'ambiente di Tzetze vi era buona conoscenza della produzione retorica tardoantica e in particolare di Procopio, citato in due passi dell'*Esegesi all'Iliade* (78,4 Lolos e 67,19-22 Hermann) nonché probabilmente proprio negli scolii licofronei (268,20-23 Scheer = fr. inc. sed. °30 Amato): su tutto ciò si veda ora lo studio di E. Amato, *Una perdita prolalia di Procopio di Gaza (fr. 31 Amato) ed alcune considerazioni sul contesto epidittico delle Descriptiones procopiane (con un'appendice su Tzetze lettore di Procopio)*, «MEG» XI (2011) 7-12. Il modo in cui i versi sono presentati nel prologo rende in ogni caso evidente che Tzetze non doveva conoscere l'originale testo esiodeo, ma riprendeva la citazione da un contesto in cui essa, già opportunamente riassunta e riadattata, era adottata come esempio archetipico di lode epitalamica di uno sposo. L'ipotesi più verosimile rimane, certo, che tanto il nostro autore, quanto Tzetze discendano da una comune tradizione retorica in cui tale operazione era già stata compiuta (da commenti, ad es., oppure da altri epitalami o trattati sul genere epitalamico: Menandro Retore [402,15-20 Sp./R.-W.] suggeriva in particolare il *Catalogo* esiodeo, con Saffo e Omero, come repertorio di narrazioni di nozze mitologiche per il retore impegnato nella stesura di un epitalamio); non ci sentiremmo però di escludere totalmente che proprio il nostro testo, in cui appunto i versi esiodei valgono come modello di celebrazione epitalamica, possa rappresentare la fonte per il prologo tzetziaco.

ἀλλ' εἰς καιρὸν ... ἀφίκετο: sciolta formula di passaggio tipica dell'oratoria d'occasione, che trova un ottimo parallelo in Chor. 42,68 εἰς καιρὸν δὲ ἄρα δικαστηρίου μνήμην πεποίημαι καὶ κατηγοροῦ καὶ φεύγοντος. οἶμαι γὰρ κτλ. (per εἰς καιρὸν cf. anche *I Dial. schol.* 3,16, 10,75, 12,85, 38,65, 42,68). Vicino al nostro testo è anche un passo dell'epistola di Procopio contenuta nel ms. *Esc.* gr. 234 (Φ.III.15) e edita da E.V. Maltese (*Un'epistola inedita di Procopio di Gaza*, «PP» XXXIX, 1984, 53-55), dove compare la frase ἀλλ' εἰς καλὸν ἡμῶν ὁ Σεμέλης ἐπῆλθε τῷ λόγῳ (II. 6s.): contro la possibilità, che avevamo contemplato, di mutare in εἰς καιρὸν l'εἰς καλὸν del codice va la circostanza, fattaci notare da M. Bandini, che εἰς καλὸν è un bel flosculo platonico. Per un'altra formula con la medesima funzione, si veda ad es. Chor. 6,12 (εὖ δὲ ποιῶν ὁ λόγος εἰς ἔννοιάν μοι τὸν Διόνυσον ἤγαγεν).

Anche ὡς ἔοικε(v) è formula incidentale molto usata dai Gazei (particolarmente simile per posizione e funzione Chor. 7,23, εἰκότως, ὡς ἔοικε, cf. 13,13), che si ritrova anche nelle due monodie (1,8 e 2,3). Qualche problema in più è posto dall'espressione ὁ Πηλεὺς εἰς μνήμην ἀφίκετο. In greco è perfettamente possibile dire che qualcuno (o qualcosa) 'viene alla memoria' di un soggetto: si veda ad es. Plut. *Quaest. conv.* 629d (ὡς ἕκαστον εἰς μνήμην ἦλθεν). Nei Gazei ricorre però ampiamente la diversa costruzione per cui è il soggetto che 'viene a ricordarsi' di qualcuno o qualcosa: con ἀφικνεῖσθαι, si vedano Procop. *Gaz. Ep.* 127,1s. (παλαιᾶς εὐδαιμονίας ἀφικόμην εἰς μνήμην), *Op.* 2,3 (εἰς μνήμην ἀφικόμην Σωκράτους τοῦ Σωφρονίσκου), Chor. 17,85 (εἰς ἐτέρου χρησμοῦ μνήμην ἀφῖγμαι); con ἔρχεσθαι, Procop. *Gaz. Ep.* 48,8 (εἰς ... μνήμην ἐλθὼν ἑμαυτοῦ), *Op.* 2,1

παστάδα in *Pan. An.* 7 e, per la forma, δυστυχές ... χωρίον in *Pan. An.* 14). Anche l'enfasi sulla capacità di "contenere" la presenza degli dèi (per la forma, cf. *Chor.* 2,7 ὅσα χωρεῖν ἡδυνάμην) suona come lode del monte, e risente forse di una visione teologica neoplatonico-cristiana (vd. ad es. *Orig. fr.* 2 in *Io.* e fr. 124 in *Lc.*, *Did. Caec. Comm. in Psal.* 177,9 e fr. 246 Mühlenberg); il ricorrere di accenni analoghi, sia pur in negativo, in Sidonio Apollinare (*Carm.* 10,3 *angustabat humum superum satis ampla supellex*) e in Claudiano (*Carm. mai.* 9,2 *nec caperet tantos hospita terra deos*) fa però pensare che il tema fosse presente nella tradizione. Nella prospettiva del nostro autore, queste lodi del Pelio non dovevano essere puramente decorative, ma servivano probabilmente per formulare un indiretto elogio della sede in cui si svolgeva la cerimonia attuale, in tal modo paragonata al divino monte del mito.

Il termine ὑπήρχε più o meno nel senso di ἦν è abbastanza comune nei Gazei (cf. ad es. *Procop. Gaz. Op.* 1,1, 2,6, 3,3, 6,2, *Ep.* 96,7, *Chor.* 4,7, 18,1, 36,3) e ricorre due volte in *Mon.* 1,2 (cf. anche 4).

τῶν ... κρειττόνων: οἱ κρείττονες è ben nota variante per οἱ θεοί, attestata anche tra i Gazei: vd. ad es. *Chor.* 8,48 (τοὺς κρείττονας varia il senofonteo θεοῦς), 20,17 (τῆ ... τῶν κρειττόνων εὐνοία dopo i precedenti θεῶν εὐμενείας e θεοφιλής), 29,36 (τοὺς κρείττονας poi seguito da θεοῖς), nonché *Ep. Meg. Proc.* 3,32; ὁ κρείττων è Dioniso in *Chor.* 6,12 (a variare il precedente θεός e a creare buon ritmo in clausola), il Dio cristiano in *Procop. Gaz. Pan. An.* 3 ed *Ep.* 164,29 e in *Chor.* 2,58 (cf. τὸ κρείττον in *Procop. Gaz. Pan. An.* 4).

ὅπερ ἕκαστος εἶχε ... αἱ Χάριτες: il successivo confronto con la musica di Apollo che superò "i doni degli altri" rende chiaro che il "cesto", i "dardi del desiderio" e la "grazia" vanno considerati come regali degli dèi agli sposi (anche se l'espressione ὅπερ ἕκαστος εἶχε, per cui si confronti *Chor.* 5,29, potrebbe far pensare ad attributi degli dèi, e in questo senso va anche la descrizione di *Sid. Apoll. Carm.* 10). Il medio παρδείχτο è qui probabilmente preferito all'attivo (più comune nell'uso dei Gazei) per evitare una brutta rima con εἶχε: il medio ricorre anche in *Procop. Gaz. Descr. hor.* 1, *Pan. An.* 1, 9, 15, *Ep.* 5,3, 99,7, 125,27, 140,5, 163,11 e 15, *Chor.* 12,54. Rispetto alle liste tradizionali (da Omero a Tolemeo Cheno ad Apollodoro: vd. *Vollkommer, o.c.* 251s.), è evidente una riconversione in senso erotico, adeguata al contesto: i doni nel loro complesso rappresentano la concessione del fascino seduttivo, e se a donare il cesto non può che essere Afrodite e a offrire la grazia sono espressamente le Cariti, i "dardi del desiderio" vanno certo attribuiti agli Eroti, e ciò pienamente giustifica la correzione di ἡ δέ in οἱ δέ, suggeritaci da E. Amato (per l'associazione Afrodite-Eroti-Cariti, vd. ad es. *Chor.* 29,29). I regali diventano dunque, essenzialmente, qualità concesse alla coppia e in particolare alla sposa, secondo un'idea non del tutto assente nella poesia arcaica (dal cesto prestato ad Era da Afrodite in Omero alla Pandora esiodea) ma tipica soprattutto della letteratura tra età ellenistica e imperiale: si pensi in particolare ai doni per Zenofila in Meleagro (*Ζηνοφίλα κάλλος μὲν Ἔρωσ, σύγκοιτα δὲ φίλτρα / Κύπρις ἔδωκεν ἔχειν, αἱ Χάριτες δὲ χάριν, AP VI* 196; cf. 195 e 195bis). Più nel dettaglio, κεστός usato come sostantivo è innovazione callimachea che ebbe notevole fortuna nella poesia successiva e di qui in prosa (cf. G. Massimilla, *Callimaco. Aitia. Libri primo e secondo*, Pisa 1996, 338; F. Tissoni, *Cristodoro*, Alessandria 2000, 130s.); πόθου τόξα è espressione per cui non trovo paralleli identici ma che si inserisce in una tradizione consolidata (almeno a partire dai platonici πόθου κέντρα, la cui lunga storia arriva fino all'*Inno ad Afrodite* di Proclo e oltre; πόθου

βέλος si legge in Paolo Silenziario, *AP* V 268,1, mentre tra le infinite variazioni di Nonno sul tema delle frecce degli Eroti che accendono il desiderio si notino in particolare *D.* XV 220ss. e XXV 148ss.); il gioco τὴν χάριν αἱ Χάριτες, che consente all'autore di sfoggiare un'ulteriore figura di ripetizione, trova il suo principale modello nel già citato Mel. *AP* VI 196 (cf. anche 140, 148s.) ma era già nelle elegie di Dionisio Calco (Χαρίτων ἐγκερᾶσας χάριτας, fr. 1,3 W.²). Il nostro autore potrebbe quindi dipendere, per tutti questi spunti, da quella tradizione epitalamica alessandrina che – secondo una ingegnosa ricostruzione di Reitzenstein, *o.c.* – doveva aver rielaborato il racconto delle nozze di Peleo e Teti in un modo 'cortese' di cui ancora si avvertono gli echi in Menandro Retore (404,15-405,13 Sp./R.-W.), nell'epitalamio per Severo di Imerio (*Or.* 9) e fino ai carmi di Claudiano (*Carm. min.* 25), Draconzio (6) e Venanzio Fortunato (6,1), dove largo spazio è dato a Venere e agli Amori (sulla presenza di elementi tradizionali nella letteratura nuziale tardoantica, si vedano in generale A.L. Wheeler, *Tradition in the Epithalamium*, «AJPh» LI, 1930, 205-222; M.G. Lyghounis, *Elementi tradizionali nella poesia nuziale greca*, «MD» XXVII, 1991, 159-199: 189-191). Nel mondo del nostro autore, del resto, un ramo di questa tradizione restava vivo nella poesia anacreontica, che continuava a usare l'antica *imagerie* in eteope ed epitalami: se Giovanni di Gaza usa metafore come πόθου κύπελλον (3,11, da confrontare col πόθου κρατήρ mescolato da Afrodite e dagli Eroti in Imerio, fr. 1,27 Col.), 'Giorgio Grammatico' ha Afrodite che procede σὺν πόθοις ... σὺν βελέμοις (1,3s.) e forse Eros che scaglia βέλος ἰμέρου (7,8, secondo una bella congettura di Bergk), e Leone Magistro parlerà di πόθου βέλεμνα (3,27); sempre 'Giorgio Grammatico' afferma che la rosa, il fuoco, il κέντρον e la freccia degli Eroti portano Χαρίτων χάριν (3,49-51), mentre Leone esorta la sposa con la frase Χαρίτων χάριν λαβοῦσα χάριν ἀντίδος μεγίστην (2,21s. ~ 5,41s.; in generale, si vedano il preapparato e le note *ad l.* in F. Ciccolella, *Cinque poeti bizantini. Anacreontee dal Barberiniano greco 310*, Alessandria 2000, dove sono riportati vari altri paralleli). Le stesse διαλέξεις dei retori gazei, specialmente quelle di Procopio, mostrano significativi rapporti con questa poesia d'occasione (almeno in parte proveniente dal medesimo ambiente): si vedano in particolare l'eteope di Afrodite (*Op.* 6) e l'esordio della *Descriptio imaginis* (nonché l'*Ep.* 123, destinata a celebrare un matrimonio); il κερστός ricorre così insieme con gli Eroti in *Op.* 3,3 e 6,2 (su cui si vedano le importanti osservazioni di Amato in *Rose di Gaza* cit. 272 n. 40; cf. *Chor.* 16,6 e 39,3), e i loro τόξα in *Op.* 5,4 e 6,2, nonché in *Ep.* 34,14-19; notevole anche βληθέντα τῷ πόθῳ in *Ep.* 26,2 (e cf. *Ep.* 75,10s.). Sul problema dei rapporti tra poeti anacreontici e retori gazei, buona sintesi in Ciccolella, *o.c.* LIV-LXI.

ὁ δὲ Ἀπόλλων ... αἱ Μοῦσαι: Apollo che suona la lira al banchetto nuziale di Peleo e Teti era già in Omero (*Il.* XXIV 62s.), mentre Eschilo parlava del suo canto (fr. 350 R.²) e Pindaro del coro delle Muse (*N.* 5,22-25), sicché si può ipotizzare che la scena comparisse anche nelle *Ciprie*. Una più ampia partecipazione di tutti gli dèi al canto sembra presupposta ad es. da Lib. *Prog.* II 27,1 δέχεται ... τοὺς γάμους τὸ Πήλιον καὶ θεῶν ὕμνον καὶ Ἀπόλλωνος ᾠδὴν (sempre che per θεοί non debbano intendersi le sole Muse; ancora utile l'attenta analisi delle varianti in Lesky, *o.c.* 298-302). Attraverso tale descrizione il nostro autore realizza peraltro quella allusione agli antichi imenei che era d'obbligo nella letteratura epitalamica (vd. Lyghounis, *o.c.* 174-182): si confronti specialmente la scena di danza delle Cariti e canto delle Muse nell'epitalamio di Coricio per i suoi tre allievi (6,46).

Nel manoscritto, sotto ἦδε sono tracciati due punti che, se non ci inganniamo, indicano la volontà di espungere la parola, o comunque un dubbio sul testo o la possibile esistenza

di una *varia lectio*. Un'espunzione è però difficilmente accettabile, perché εἶχε va bene con λύραν ma non con μέλος, per cui ἦδε è quel che ci vuole (cf. ad es. Chor. 14,19, 38,72 e 75). La clausola μέλος ἦδε sarebbe, certo, aritmica, ma non è necessario postulare qui pausa forte; anzi, è facile pensare che nella recitazione l'intera sequenza ὁ δὲ Ἀπόλλων ... αἱ Μοῦσαι venisse pronunciata tutta d'un fiato, a sottolineare come la musica e il canto di Apollo immediatamente suscitassero i cori degli dèi riecheggiati dalle Muse (per sequenze analoghe senza pausa si veda ad es. Procop. Gaz. *Op.* 5,3). Anche καὶ χοροὶ θεῶν senza verbo potrebbe efficacemente contribuire a rendere tale immediatezza, ma l'assenza di ogni determinazione, tra due membri di frase in cui invece il verbo è espresso, stona (in Procop. Gaz. *Op.* 3,1 c'è ad es. specificazione locale: Afrodite ἄγεται ... Τριτόνων ὀχήματι ... Νηρείδων τε περὶ ταύτην χορός). Forse l'autore scrisse qualcosa come μέλος ἦδε, καὶ ἐπῆδον χοροὶ θεῶν, oppure anche μέλος ἦδεν, ἦδον δὲ καὶ χοροὶ θεῶν (con figura di ripetizione simile a quella della prima frase; E. Amato mi propone καὶ χοροὶ θεῶν ἔμελλον, con bel chiasmo). Non sarebbe neppure impossibile qualcosa come μέλος ἐξῆρχεν, ἦδον δὲ καὶ χοροὶ θεῶν: in effetti, συνεπηχεῖν compare in nesso con ἐξάρχειν nella *Ciropedia* (III 3,58 e VII 1,25), cui il nostro autore ben potrebbe essersi ispirato (ἐπιχοῦντες si legge in Procop. Gaz. *Pan. An.* 9). Se così fosse, l'apposizione di punti sotto ἦδε, più che da un eventuale scrupolo per l'apparente violazione del ritmo, potrebbe esser stata provocata dalla presenza di qualche indizio di corruzione nel modello.

τὰ δῶρα νικῶν ἐφάνη τοῖς μέλεσι: per νικῶν con accusativo e dativo nel senso di 'superare qualcosa con qualcosa' cf. ad es. Procop. Gaz. *Pan.* 1, 15, 18, Chor. 2 *Dial.* 2, 39,1. Per ἐφάνη si vedano, ad es., Chor. 23,49, 32,28, 42,27 e 47.

κάγὼ δὴ τοίνυν: il καὶ in κάγὼ sembra tendere piuttosto al significato di 'anche' (non del tutto simile Procop. Gaz. *Pan.* 26, dove forse prevale il valore coordinativo; più chiaro il senso di 'anch'io' quando κάγὼ non è incipitario, come ad es. in Procop. Gaz. *Ep.* 4,4 o in Chor. 8,23), mentre δὴ sembrerebbe rafforzare ἐγὼ e τοίνυν sottolineare il carattere conclusivo della frase, che chiude il ragionamento aperto con ἄλλ' εἰς καιρὸν κτλ. chiarendo il parallelismo tra Apollo alle nozze di Peleo e il retore alla cerimonia per lo 'sposo letterato': si confrontino gli usi platonici di καὶ ... τοίνυν registrati in Denniston, *GP*² 578 § III.1.ii tra parentesi, e inoltre Procop. Gaz. *Pan.* 10 (καὶ οὔτοι τοίνυν); non ci sentiremmo però di escludere del tutto che il nostro autore avesse nell'orecchio l'uso attico di δὴ τοίνυν esortativo (per lo più con φέρε ο ἄγε: Denniston, *ibid.* § III.2, ai cui esempi, tratti da Platone, è da aggiungere almeno Andoc. 1,90, 117, 128), che sarebbe adeguato al contesto (vd. più sotto la nota a φιλότατην δωρεὰν λόγον προσθήσω γαμήλιον). L'espressione non è comunque del tutto consueta rispetto all'uso dei Gazei, che non presentano δὴ τοίνυν in sequenza: δὴ ricorre sporadicamente dopo pronomi personali (Procop. Gaz. *Ep.* 106,7, Chor. 17,51 e 32,103; cf. anche κάμοι τοίνυν in Procop. Gaz. *Ep.* 56,8), mentre τοίνυν può comparire in frasi conclusive di διαλέξεις (ad es. in Chor. 2 *Dial.* 4; in fine di orazione, cf. 1,46, 2,79, 6,51, 23,85) e non di rado si ritrova in formule di passaggio che aprono nuove sezioni (notevole, col verbo al futuro, 2,22 δεδουκὼς τοίνυν ὁ λόγος, μὴ τὸ πάρεργον ὡς εἶπεῖν ἴσον ὑπάρξει τῷ ἔργῳ, τοῦτον ἀφείς τὸν νεὼν πρὸς ἐτέρῳ σου μεταβήσεται προᾶξιν, cf. 6,25s. e 20,73). Si noti anche φημί δὴ τοίνυν in Dio Chrys. 34,38.

In ogni caso, il senso generale della frase è che, in analogia con Apollo che procura con la sua musica il dono più riuscito alle nozze di Peleo e Teti, anche l'autore si ripromette di offrire un discorso che risulti, per lo sposo letterato, il regalo più gradito. È esattamente il modo in cui Menandro Retore consigliava di usare gli *exempla* matrimoniali (vd. più sopra

la nota a ὅτε γὰρ ... τοῖς μέλεσι); più in generale, il parallelismo tra modello illustre e situazione del retore (come già prima nel paragone con il fidanzamento di Ciro) è tipico delle διαλέξεις e dei proemi: ancora utile in proposito A. Stock, *De prolaliarum usu rhetorico*, Diss. Regimonti 1911; si confrontino, ad es., la chiusa del *Somnium* luciano (aperta da καὶ τοῖνυν ἀγώ, par. 18) e, in Coricio, 3,2 e 4, 21,3, 30,4, 39,2. In particolare, qui da un lato l'attività del retore è ricondotta alla sfera della μουσική, con l'alto patrocinio di Apollo (idea sviluppata in particolare in una διάλεξις di Coricio (24); sul ricorrere di tali temi in διαλέξεις preliminari, importanti le osservazioni di Amato, *Una perduta prolalia* cit.; sul rapporto tra retorica e musica, spunto prediletto già da Imerio, cf. Völker, *o.c.* 54-61; R.J. Penella, *The Man and the Word. The Orations of Himerius*, Berkeley-Los Angeles 2007, 12); dall'altro, si esprime il concetto che, nell'occasione celebrata, il discorso del retore vale più di altre forme di dono e festeggiamento (tema presente ad es. in Procop. *Gaz. Pan.* 29 e, in contesto epitalamico, in *Chor.* 6,4).

μουσικῷ νυμφίῳ: il μουσικὸς νυμφίος è lo “sposo letterato” cui, appunto, il dono di un discorso risulterà più gradito di ogni altro regalo. Fondamentali per comprendere il senso dell'espressione rimangono i materiali raccolti e studiati da H.I. Marrou, *Μουσικὸς ἀνήρ. Étude sur les scènes de la vie intellectuelle figurant sur les monuments funéraires romains*, Grenoble 1938. Per μουσικὸς nei Gazei si veda soprattutto *Chor.* 1,77, 2,10, 36,2 (cf. anche l'evocazione di un μουσικὸς πόλεμος con “le armi dei figli di Hermes” da parte di Megezio in *Ep. Meg. Proc.* 5,6s.; sui rapporti tra retorica e Muse, vd. più sopra la nota a λόγων καὶ μούσης συγγενῆ). Soprattutto, νέος μουσικός è lo sposo nell'epitalamio procopiano per Melete e Antonina.

φιλάτην δωρεὰν λόγον προσθήσω γαμήλιον: il λόγου del manoscritto non sarebbe a rigore impossibile, se lo si intendesse come genitivo epesegetico riferito a δωρεάν: “aggiungerò un graditissimo dono nuziale consistente in un discorso” (o anche, con γαμήλιος sostantivato come ad es. in *Chor.* 12,85, “aggiungerò, come graditissimo dono consistente in un discorso, un'orazione nuziale”). Ma per quanto γαμήλιος possa certo esser detto di doni (ad es. in *Chor.* 10,5), ci si aspetta un riferimento alla consueta espressione λόγος γαμήλιος (che ricorre ad es. in *Chor.* 8,31 λόγον ᾄδων γαμήλιον); λόγου ... γαμήλιου creerebbe ritmo inaccettabile proprio nella clausola finale, mentre con λόγον ... γαμήλιον si ottiene una sintassi più naturale e un senso limpido: “come dono più caro aggiungerò un discorso per le nozze” (se ciò è vero, l'errore potrà essere stato determinato dall'influsso del teologico ἡ δωρεὰ τοῦ λόγου, “il dono della favella”, attestato ad es. in *Bas. Ebr. PG XXXI 448C*).

Il verbo προστίθημι, ‘aggiungere’ (l'altro comune senso di ‘attribuire’, ‘ascrivere’ sembra qui fuori luogo), non è in verità usuale in questi contesti; il suo impiego potrebbe mirare a presentare il discorso come un supplemento rispetto ai regali degli altri, ma più probabilmente allude al fatto che, dopo il primo dono costituito da questo breve discorso, seguirà il discorso nuziale vero e proprio: il verbo al futuro indica infatti che il λόγος donato deve ancora essere tenuto, o perlomeno è ancora agli inizi. Rispetto a espressioni conclusive che presentano come omaggio lo stesso discorso appena recitato (come ad es. in *Aristid. Or.* 31,19 K. τάδε σοι τὰ παρ' ἡμῶν, τὰ δὲ λοιπὰ μελήσει τῇ πόλει κοινῆ, o in *Chor.* 8,55 ταύτας, ᾧ ποθεινοτάτη κεφαλή, τὰς χοῶς ὁ σὸς ἐπισπένδει σοι φοιτητής κτλ.), ciò potrebbe voler dire che il nostro discorso è una διάλεξις preliminare (o προλαλιά), oppure eventualmente la sola parte proemiale, di un discorso nuziale che immediatamente seguiva o proseguiva (προσθήσω ricorre variamente, ad es., ad annunciare il passaggio a un libro successivo o l'aggiunta di una sezione in Galeno; Procopio

ha προσθήσομεν in *Comm. Gen.* 21A; Coricio usa προστίθημι, ma con una certa ironia, per indicare l'aggiunta di una seconda διάλεξις alla ripresa della recitazione: ἢ που ὑμῖν, ὃ φιλότης, ἄτοπόν τι καὶ γελοῖον δοκῶ πεπονθέναι, εἰ μακρολογίας ἔγκλημα φεύγων ἔπειτα ἕτερον προστίθημι μῆκος, τὸν πρόλογον, 28,1; οὐπω ... προσέθηκα è detto di ulteriore argomento che sarà aggiunto in séguito in 8,49). Alla fine della διάλεξις preliminare 3, però, Coricio annuncia il successivo discorso non con un futuro ma con un presente (ἀνατίθημι, metafora tratta dalla dedica di un quadro), sicché è anche possibile un'altra ipotesi: "aggiungerò un discorso nuziale" potrebbe essere la promessa di tenere in futuro il λόγος γαμήλιος in occasione delle nozze, mentre il nostro testo sarebbe soltanto la celebrazione del fidanzamento o comunque dell'incontro tra i due promessi sposi. Rientreremmo allora nel caso di quelle formule di congedo che, nel chiudere un discorso per una certa occasione, fanno intravedere, come augurio, un'ulteriore possibilità, ancora più felice, per un'esibizione retorica: è quanto avviene, ad es., alla fine dell'epitalamio per Severo di Imerio (*Or.* 9), dove si promette di tenere presto un discorso per la nascita di un figlio; e sempre in Imerio si confrontano i finali dei discorsi 38, 39, 40, 44, 46, 48.

In ogni caso, il parallelo con Ciro e l'uso di μνηστεύεται (e forse la stessa insistenza sul momento dell'ispirazione preliminare all'esecuzione vera e propria che si può ravvisare nella frase introduttiva dei versi esiodici, se è così che bisogna intendere λέγειν ... ἦθελε, vd. più sopra la nota relativa) sembrano testimoniare che ci troviamo in un momento precedente alle nozze vere e proprie. Ma su tutto ciò torneremo tra breve in sede di conclusioni, quando affronteremo anche in maniera più compiuta la questione del λόγος γαμήλιος.

4. Il genere e l'occasione

Possiamo finalmente tracciare un bilancio, e cercare di capire che cosa esattamente questo testo sia, e a quale ambiente possa essere attribuito. Il commento che abbiamo fin qui condotto ha confermato la presenza dei tratti tipici di una διάλεξις retorica. L'intera struttura, organizzata su *exempla* tratti da fonti prosastiche e poetiche, il modo in cui tali *exempla* sono narrati, le convenzionali formule di collegamento che li riconducono alla circostanza attuale e instaurano paragoni tra il modello antico e la situazione del retore sono tutti elementi che inequivocabilmente pongono il nostro testo nel solco di questa tradizione, quale è specialmente nota da Imerio e Coricio. In particolare, il fidanzamento di Ciro narrato da Senofonte e le nozze di Peleo e Teti come erano state cantate da Esiodo e poi riprese da una lunga tradizione poetica e retorica vengono qui rievocati per celebrare l'unione di una coppia costituita da un giovane dotto e da una sposa anche lei in qualche modo legata – pare – a cerchie intellettuali. La natura breve e informale del nostro testo, e ancor più la frase finale, che annuncia un futuro λόγος γαμήλιος (o comunque, a non voler correggere, un futuro dono nuziale consistente in un λόγος), portano però a ritenere che esso non costituisca un vero e proprio discorso per le nozze, ma si collochi in un momento ad esso preliminare. La prima ipotesi che, a questo punto, si affaccia alla mente è che il nostro testo sia una προλαλιά (o πρόλογος o προαγών, ma spesso era anche usato il nome generico di λαλιά ο διάλεξις), e

cioè una di quelle conferenze preliminari che i retori, spesso ancora seduti e in tono informale, tenevano prima di pronunciare i veri e propri discorsi o declamazioni⁷. Se così fosse, sarebbe ovvio pensare che si tratti di una προλαλιά preliminare a un epitalamio, a un λόγος γαμήλιος da pronunciare subito dopo.

L'ipotesi ha elementi di verosimiglianza. La dottrina retorica distingueva in effetti il più rapido discorso tenuto nel corso stesso della cerimonia, prima che gli sposi si ritirassero nel talamo (chiamato in genere ἐπιθαλάμιος, ma κατευναστικός in Menandro Retore), dal γαμήλιος (ἐπιθαλάμιος per Menandro, che però osserva come esso λέγεται ὑπό τινων καὶ γαμήλιος), che veniva invece tenuto in altra occasione, senza i vincoli di rapidità e opportunità tipici invece del primo tipo di discorso⁸. Non è quindi difficile immaginare che un λόγος γαμήλιος, recitato al di fuori della cerimonia e con tutto l'agio consentito da un pubblico θεάτρον, potesse essere preceduto, alla pari di altri tipi di orazione, da una conveniente προλαλιά. Non possediamo, a nostra conoscenza, altri esempi di προλαλιά a discorsi nuziali, ma le praefationes agli epitalami latini in versi (ad es. quelle, che abbiamo più volte citato, di Sidonio Apollinare e Claudiano) svolgevano una simile funzione di preludio, e in ambito greco si discute se certi epitalami in forma anacreontica, quali quelli attribuiti a 'Giorgio Grammatico', fossero componimenti autonomi o non fungessero invece da *ouverture* a più ampie esibizioni poetiche o retoriche⁹. È però anche vero, per converso, che i due epitalami tramandati nel *corpus* coriciano (6 e 7) sono privi, alla pari degli epitafi (8 e 9), di quella διάλεξις preliminare che caratterizza gli altri discorsi e le declamazioni. Tale assenza non ha nulla di strano

⁷ Sul nome e il genere si vedano in particolare Stock, *o.c.*; K. Mras, *Die προλαλιά, bei den griechischen Schriftstellern*, «WS» LXIV (1949) 71-81; da ultimo, L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993, 546-568 e R.J. Penella, *Introduction*, in Id., *Rhetorical Exercises from Late Antiquity. A Translation of Choricus of Gaza's Preliminary Talks and Declamations*, Cambridge 2009, 26-32, con i rinvii ai testi e ulteriore bibliografia.

⁸ Si vedano soprattutto Men. Rh. 399,12-405,13 e 405,14-412,2 Sp./R.-W. e [Dion. Hal.] Rh. 2 e 4. In Ph. Bybl. *Div. verb. sign.* 40 Palm., con riferimento alle analoghe forme poetiche, si legge γαμήλιον καὶ <ἐπι>θαλάμιον διαφέρει. ἐπιθαλάμιον γὰρ ἐστὶ τὸ ἐπὶ θαλάμῳ τῆς γαμουμένης γραφὴν ποίημα· γαμήλιον δὲ ὃ οὐ περιώριστα χρόνῳ, che si trova, con piccole differenze, tra cui γαμήλιος al maschile, anche in Ammon. *Adf. voc. diff.* 142 N.; si badi peraltro che l'aggiunta finale τάττοιο δ' ἂν καὶ κατὰ τῆς δωρεᾶς τῆς ἐν γάμῳ διδομένης presente nel testo di Ammonio non vuol dire, come intende S. Grandolini (*Testimonianze sul gamelio*, in F. Benedetti-S. G. [edd.], «Studi di filologia e tradizione greca in memoria di Aristide Colonna», Napoli 2003, 381-390: 384), che il λόγος γαμήλιος possa tenersi in occasione della consegna di doni (affermazione che pure sarebbe interessante per interpretare il nostro testo), ma che l'aggettivo γαμήλιος può essere usato anche per i doni nuziali: è questo il senso di τάττεσθαι nell'uso di lessicografi e grammatici, e si tratta solo di un riassunto della voce γαμήλια/γαμηλία quale si legge subito dopo in Erennio Filone, dove si afferma che γαμήλια sono anche τὰ δῶρα τὰ διδόμενα ἐν γάμῳ (*Div. verb. sign.* 41 Palm.).

⁹ A proemi pensava R. Anastasi, *Giorgio Grammatico*, «SicGymn» n.s. XX (1967) 209-253: 223; discussione in Ciccolella, *o.c.* 239-241.

nel caso del primo, che, improvvisato e informale, è esso stesso una διάλεξις (come recita lo scolio introduttivo), e sembra essere stato tenuto in presenza anche della sposa, sicché forse potrebbe essere assimilato a un κατευναστικός. Il secondo, invece, sembra essere stato tenuto dopo il matrimonio, e in assenza della sposa, sicché ne potremmo ricavare che nella prassi gazea gli epitalami, anche se tenuti al di fuori della cerimonia vera e propria, non prevedevano προλαλιά¹⁰.

La possibilità che il nostro testo fosse la προλαλιά di un λόγος γαμήλιος (tenuto eventualmente prima della cerimonia nuziale vera e propria, quando i due promessi sposi potevano ancora essere indicati come fidanzati e il parallelo di Ciro e della figlia di Astiage si attagliava loro alla perfezione) ha quindi una certa verosimiglianza, ma non si impone con assoluta evidenza. Torneremo sulla questione nel discutere del possibile rapporto tra il nostro testo e l'epitalamio per Melete e Antonina riscoperto di recente, ma conviene fin d'ora sondare anche diverse possibilità esegetiche. Nell'esaminare la frase finale del nostro testo ci siamo già chiesti se l'annuncio di un λόγος γαμήλιος lì presente non debba intendersi, piuttosto che come l'annuncio di un epitalamio immediatamente successivo, come l'impegno a pronunciare un'orazione nuziale in un futuro più lontano. In tale ipotesi, il nostro testo potrebbe essere non una προλαλιά ma una διάλεξις autonoma per un'occasione diversa dal matrimonio e però ad essa precedente. Il genere della διάλεξις, nella sua informale duttilità, si prestava in effetti ai più vari trattamenti, anche come forma autonoma, tant'è vero che gli studiosi spesso si chiedono se brevi orazioni presenti, ad esempio, nei *corpora* di Luciano o di Imerio fossero introduzioni ad altri discorsi o componimenti a sé stanti¹¹. In tale ipotesi, il nostro testo potrebbe essere stato recitato per celebrare un fidanzamento: è vero che non abbiamo testimonianza di esibizioni oratorie per occasioni del genere, ma la cerimonia del fidanzamento con scambio di doni – tema, questo, su cui il nostro testo molto insiste – è sufficientemente attestato in età tardoantica, e lo *status* dei fidanzati aveva un preciso riconoscimento¹². Ben nota è, in particolare, una lettera in cui Sinesio descrive, con scandalo, il comportamento di una sua parente

¹⁰ Il non facile problema dell'ambientazione dei due epitalami corici è stato indagato da C. Telesca, *Riti nuziali e retorica. Note critiche al testo degli epitalami di Coricio di Gaza*, Diss. Potenza 2010; della stessa è in corso di stampa (in «MEG» XII, 2013) uno studio che terrà conto anche di quanto si ricava dal nuovo epitalamio procopiano, già ottimamente identificato come λόγος γαμήλιος e in tal senso commentato da Amato nell'edizione principe (*Un discorso inedito* cit. 28-37).

¹¹ Significativa, in particolare, la discussione di Penella (*The Man and the Word* cit. 10) che propende per l'interpretazione come προλαλιά dei discorsi 38, 40, 46 e 60, e forse anche 39, 42 e 68 di Imerio; alcuni tra questi, peraltro, terminano – come abbiamo segnalato in precedenza – con l'annuncio di un futuro discorso che non potrebbe comunque essere identificato con quello cui, eventualmente, avrebbero fatto da introduzione.

¹² Ci limitiamo a rinviare alla sintesi di K. Ritzer, *Le mariage dans les églises chrétiennes du I^{er} au XI^e siècle*, Paris 1970, specialmente 71-73, 127-130, 191-197.

che, pochi giorni prima delle nozze, si presenta alla tomba dello zio ben dopo la sepoltura, non in abiti dimessi ma anzi splendidamente abbigliata e ingioiellata per non portar male al promesso sposo, e poco dopo parte in corteo per andare a sposarsi in un'altra città (*Ep.* 3). Sulla base di esempi come questi, si potrebbe anche pensare che il nostro testo salutasse l'arrivo della sposa – o, meglio, dello sposo, come nell'*exemplum* di Ciro – in vista delle nozze, in una sorta di λόγος προσφωνητικός ο ἐπιβατήριος: si confronti la situazione descritta nell'*Ep.* 115 di Procopio. Senza contare, del resto, che non necessariamente le προλαλιάι dovevano avere unità di argomento con il discorso cui facevano da introduzione: potremmo anche immaginare che il nostro autore, nel recitare una προλαλιά a un qualunque discorso, anche eventualmente a una declamazione, abbia approfittato dell'occasione per celebrare il fidanzamento e il ritorno in patria di un suo illustre conoscente.

Non ci sentiamo infine di escludere *a priori* neppure un'altra possibilità, almeno per ragioni di completezza. Nella sua esemplificazione del λόγος γαμήλιος, lo Ps.-Dionisio immaginava la situazione di un retore impossibilitato a partecipare al matrimonio e ad ἀνυμνεῖν τὸν μικρὸν ὕστερον ἐπιτελεσθησόμενον γάμον personalmente, e che pertanto inviava il suo discorso allo sposo perché questi lo leggesse o lo facesse recitare in pubblico (*Rh.* 2,1); il discorso si trasforma così in un'epistola, e il suo proemio in una sorta di lettera d'accompagnamento, analogamente a quanto accade, ad es., per l'epitafio per Alessandro di Elio Aristide (*Or.* 32 K.). Una lettura in senso epistolare del nostro testo avrebbe il vantaggio di permettere un'interpretazione letterale del σοι, riferibile a un destinatario che potrebbe essere un familiare dello sposo o della sposa, anche se abbiamo già detto che tale interpretazione non è affatto necessaria (vd. più sopra la nota a ᾄϙ' οὐ δοκεῖ σοι ...). In tal caso, peraltro, non sarebbe neppure del tutto impossibile pensare a una datazione più tarda del nostro testo, in età bizantina: gli antichi stilemi della διάλεξις, e specialmente quelli della προλαλιά, anche quando tali forme erano ormai inattuali nella loro realtà performativa, continuarono infatti a sopravvivere per imitazione nei proemi oratori che prendevano le mosse da aneddoti o miti, come già sapeva l'autore del trattatello bizantino *Περὶ λογογραφίας* attribuito a Gregorio Pardo ma verosimilmente risalente alla fine del XII secolo, nonché appunto nell'epistolografia, che come il medesimo autore denunciava tendeva pericolosamente a conformarsi al modello dei discorsi¹³. Particolarmente vicine al nostro testo, per l'esordio a partire da aneddoti, per lo stile sciolto e colloquiale

¹³ Dopo le edizioni di C. Walz (*RhG* III) e D. Donnet (Bruxelles-Roma 1967), il testo si può finalmente leggere in forma più affidabile in W. Hörandner, *Pseudo-Gregorios Korinthios, Über die vier Teile der perfekten Rede*, «MEG» XII (2012) 87-131. Sul rapporto di continuità tra προλαλιάι e proemi si veda *Περὶ λογογραφίας RhG* III 570,8-571,26 W. = ll. 142-176 Donnet = ll. 5-33 Hörandner (con l'interpretazione offertane in A. Corcella, *Una testimonianza sulle προλαλιάι di Procopio e Coricio di Gaza nel Περὶ λογογραφίας*, «S&T» VIII, 2010, 247-264); per la cattiva abitudine dei moderni di scrivere lettere che sembrano discorsi, cf. p. 573,17s. W. = ll. 243s. D. = ll. 117s. H.

e per l'impiego di formule caratteristiche delle antiche διαλέξεις, sono in effetti alcune lettere di Niceforo Gregora: si veda in particolare l'esordio di *Ep.* 55 (τὸν Κῦρὸν φασιν ἐκεῖνον τὸν μέγαν μετὰ Μήδους καὶ Ἀσσυρίους καὶ Βαβυλῶνος τρώπαια, ἐπεὶ καὶ ποταμὸν διαβὰς τὸν Εὐφράτην, ὄπλων Περσικῶν τὴν ἄχρη θαλάττης Ἀσίαν ὑπήκοον ἐπεπράχει, τότε τοῖνον φασὶν ἐκεῖνον κτλ.), con i consimili attacchi di *Ep.* 20a-b, 106, 118, 139, 147, 157 Leone. Ma che il nostro testo sia mutilo, e costituisse in origine solo il proemio di una più lunga orazione, sarebbe ipotesi gratuita e improbabile; e quanto a certe consonanze con le lettere di Niceforo, esse con ogni verosimiglianza dipendono dal fatto che questi, esper-tissimo cultore di tutte le tradizionali forme retoriche, applicava nella sua attività di epistolografo proprio i modelli che traeva da opere come la nostra διάλεξις. Le stesse ragioni spiegheranno alcuni riscontri stilistici tra il nostro testo e autori bizantini che abbiamo notato nel commento. Ma è tempo di affrontare il problema della paternità dell'opera.

5. La paternità procopiana

Che la διάλεξις di cui ci stiamo occupando sia opera di Procopio di Gaza è conclusione assai probabile già solo perché essa compare, nel *Laur.* pl. 60,6, di séguito alle due monodie certamente provenienti dal *corpus* procopiano. Il commento ha posto in luce vari elementi che riconducono allo stile e alle abitudini dei Gazei, ma anche qualche dato che potrebbe, in teoria, far pensare ad una più tarda imitazione. In realtà, una datazione troppo tarda del nostro testo pare improbabile già solo per il modo spigliato e libero con cui la tradizione classica paganeggiante è in esso trattata; ma per arrivare a una definizione più esatta di questo problema occorre riprendere le analisi che abbiamo svolto nel commento e aggiungere altri elementi.

Nel discutere dell'errore ὁ μὲν Δαϱδάνης per ὁ μὲν Μανδάνης abbiamo considerato la possibilità che lo scambio MENMA-/MENΔA- rappresenti un errore da maiuscola e se ciò fosse vero il nostro testo non potrebbe che essere tardoantico. Si tratta però, come ognuno vede, di un elemento troppo fragile per fondarvi una sicura datazione, e conviene piuttosto rivolgerci a una considerazione complessiva dello stile del nostro scritto. Preliminarmente, però, è necessario tracciare un bilancio dello stato di conservazione del testo nel Laurenziano, per evitare di attribuire all'autore aspetti più probabilmente dovuti alla tradizione. Come nel caso delle monodie (anche al di là di quanto Sideras abbia notato), è evidente che esso si presenta macchiato da vari errori, e lo spazio lasciato in bianco a f. 262^v r. 15 nonché forse l'ἦδε che sembra essere espunto o sospettato di essere corrotto mostrano che il modello non doveva essere sempre chiaro e leggibile (forse anche per la presenza di correzioni: così potrebbe spiegarsi anche la nota marginale νυμφεύεται). Non possiamo quindi fidarci incondizionatamente dell'unico testimone di cui disponiamo,

e abbiamo operato vari interventi. A parte l'ortografia (che abbiamo normalizzato secondo l'uso classico, ma senza per questo escludere che sia stato l'autore a scrivere ψέλλια e Ἄσσυρίων), il senso obbliga – ci pare – a ritenere che l'autore abbia scritto Μανδάνης, ἐν Μήδοις (*vel simile quid*), πολέμων ἄθλον, οἱ δέ, e che gli erronei Δαρδάνης, ἐν δῆμω, πολεμίων, ἢ δέ si debbano ai copisti; appena un po' meno sicuro, ma altamente verosimile, che abbia pure scritto ἦν καὶ ἐλέγετο e λόγον ... γαμήλιον. Anche la singolare costruzione στολὴν δὲ ταύτη στείλας col dativo della persona è con ogni probabilità frutto di errore di tradizione, e abbiamo quindi scelto di correggere, ma non si può totalmente escludere un solecismo da parte dell'autore. Proprio laddove il testo mostra più evidenti problemi è però più difficile esprimersi: προσέρριψεν può essere errore, ma la lacuna nel testo non consente certezze, e anche ἦδε apparentemente espunto dal medesimo copista è forse traccia di un guasto testuale, ma non ci è parso opportuno intervenire sul testo. Quanto al modo in cui l'autore usa τε e καί e alla sequenza καὶ φασὶ δὴ τότε, questi sembrano rientrare nelle possibilità espressive di un buon retore, sicché non li abbiamo toccati; anche τὸ μέγα χρῆμα τῶν Ἀσσυρίων ci è parso problematico, ma non al punto da doverlo correggere.

Sulla base di queste premesse, si può affermare che il nostro autore mostra in genere buone capacità di scrittura, ma anche occasionali cadute (più numerose e gravi, certo, se volessimo attribuire a lui stesso un solecismo quale στολὴν δὲ ταύτη στείλας). Se poi proviamo a trarre le somme sul suo stile in rapporto alla tradizione retorica e, in particolare, in confronto con le opere degli autori gazei, da un lato abbiamo osservato una lunga serie di riscontri con le opere di Procopio e Coricio, sia nella costruzione generale del discorso, sia in singole espressioni (si veda, tra molto altro, quanto abbiamo annotato su Ξενοφῶν τε ᾄδει καὶ ὁ λόγος παρέδωκεν, sulle frasi con οἶα δὴ, su φθέγγεσθαι e composti, su φέρων ἦκεν ὁ χρόνος, sulla sequenza purtroppo mutila aperta da ἦν νῦν ἂν εἰκότως μοι, su ἄλλ' εἰς καιρόν), dall'altro però anche qualche scarto occasionale (tali ci sono parsi τὸ μέγα χρῆμα τῶν Ἀσσυρίων, l'allocuzione alla seconda persona generica in ἄρ' οὐ δοκεῖ σοι ὡς καὶ νῦν ἐκεῖνα φέρων ἦκεν ὁ χρόνος; e la costruzione ὁ Πηλεὺς εἰς μνήμην ἀφίκετο, nonché il medio μνηστεύεται, se pure non gli va preferito νυμφεύεται). Nel complesso, poi, si ha l'impressione di un'applicazione un po' meccanica di formule e stilemi della tradizione, e anche qualche espressione che sembra risentire dell'influsso di filosofia neoplatonica o cristiana (ἦν καὶ ἐλέγετο, se è così che bisogna correggere; fors'anche θεῶν χωρῆσαι παρουσίαν).

L'*ordo verborum*, che non è sempre il più naturale (si noti ad es. la frase στολὴν δὲ ταύτην στείλας νύμφη βασιλίδι προσήκουσαν προσάγει τῷ Κύρῳ στέφανόν τε χρυσοῦν φέρουσαν στρεπτόν τε καὶ ψέλια, o la sequenza νικῶν ἐφάνη τοῖς μέλεσι in clausola), mostra d'altronde un'evidente intenzione ritmica ed eufonica. Utile quindi confrontare il nostro testo con le abitudini degli autori gazei, notoriamente molto rigorosi nell'osservare la legge di Meyer, che prescriveva intervalli pari tra gli accenti in clausola, e nell'evitare lo iato.

Il nostro autore rispetta generalmente la legge di Meyer, forse addirittura con una certa monotonia (prevalgono di gran lunga gli intervalli bisillabici con ultima parola proparossitona)¹⁴. I possibili scarti non sono tali da far necessariamente sospettare imperizia e possono anzi essere ricondotti alla prassi recitativa, che in certe situazioni evidentemente prevedeva legatura e non pausa. È il caso di ἔθνος εἶλεν – εἶλε δέ e forse di μέλος ἦδε, se qui non c'è errore, e anche l'assenza di pausa ritmicamente significativa tra due membri di frase correlati con μέν e δέ trova riscontro nel rigoroso uso dei Gazei: sequenze come ὁ μὲν Μανδάνης ἀδελφός, ἡ δέ γε oppure ὁ μὲν πολέμων ἄθλον, ὁ δέ, ma anche come σὺ μὲν ἀνεθρέψω, εἰ δέ τις (dove c'è pausa ritmica assente o debole in iato) possono ben essere confrontate, ad es., con Procop. Gaz. *Descr. imag.* 4 o con Chor. 32,3, oppure – con iato più o meno forte – con Procop. Gaz. *Ep.* 12,9 ὁ μὲν πέμποι τὰ δοκοῦντα, ὁ δὲ μένων δέχοιτο, *Descr. imag.* 12,115 ἀναδραμούση μὲν χειρὶ, ἐπικαμφθεῖσι δὲ δακτύλοις, *Pan. An.* 12 πρὸ μὲν τῶν ὀφθαλμῶν ἡ δίκη, ὡσπερ δὲ ταύτης ὀρῶσης, Chor. 12,54 καταλῦσαι μὲν γὰρ αὐτὸν παρὰ τῷ τότε Σκυθίας ἄρχοντι, ἄθλου δὲ φοβεροῦ προτεθέντος. L'unica vera eccezione pare essere βασιλέως τὰ δωρήματα, che, se non va corretto, potrebbe rivelare un'attenuazione del rigore, forse però comprensibile in un'incidentale, o anche una tarda pronuncia con sinizesi; i Gazei, in effetti, trattano ovviamente di norma la terminazione -εως come bisillabica (cf. ad es., proprio con βασιλέως in clausola, Procop. Gaz. *Descr. imag.* 39 e *Ep.* 143,4, o Chor. 3,15), anche se in un passo come Procop. Gaz. *Ep.* 59,9 sembrerebbe naturale considerare βασιλέως ἀδελφοῦ clausola (la prima pausa precedente è piuttosto lontana e segue una finale relativamente lunga aperta, con iato, da ἴνα), ma v'è forse corruzione¹⁵. Notevoli alcune cadenze che trovano esatto riscontro in Procopio: si confronti ad esempio καὶ τὴν χάριν αἱ Χάριτες con οὐ τὴν κόμην αἱ χάριτες di *Op.* 6,1 o νικῶν ἐφάνη τοῖς μέλεσι con τὴν Ἀττικὴν φυλάττει τοῖς μέλεσι di *Ep.* 98,5.

¹⁴ Sul ritmo dei Gazei, si veda in generale W. Hörandner, *Der Prosarhythmus in der rhetorischen Literatur der Byzantiner*, Wien 1981, 74-78, 162s. (dove si nota, tra l'altro, come le clausole proparossitone siano più frequenti in Procopio, specialmente nelle etopee, che in Coricio). Qui e nei capoversi successivi ci limitiamo a una ricognizione generale; analisi più raffinate – quali ad es. quelle condotte sulle etopee procopiane da G. Ventrella, in *Rose di Gaza* cit. 71-93 – tanto del nostro testo, quanto delle monodie sono auspicabili, ma oltre a una più sicura costituzione del testo richiederanno una ridefinizione dei problemi ritmici che – come suggeriamo nel testo – ponga al centro l'articolazione in *cola* e in *commata* quale verosimilmente si realizzava nella prassi recitativa.

¹⁵ Sarebbe facile proporre ἀδελφιδοῦ (l'incertezza su chi sia l'imperatore in questione consente le più varie ricostruzioni prosopografiche, ma l'allusione a un nipote di Anastasio sarebbe pienamente adeguata: vd. C. Capizzi, *L'imperatore Anastasio I (489-518)*, Roma 1969, 33-43). In *Op.* 7,4 si potrebbe in teoria accogliere, in luogo del τούτων ἀκούειν della tradizione diretta, il τῶν ὑβρεῶν ἀκούειν tramandato nel *Florilegium Marcianum* 222a Odorico, ma condividiamo il sano giudizio espresso nell'apparato della teubneriana da Amato, per cui la variante del florilegio «explanationem sapit».

Quanto allo iato, esso è generalmente evitato, grazie anche all'uso coerente del v efelcistico, e le eccezioni sono quelle ammesse anche dai Gazei¹⁶: a parte i casi in cui bisogna postulare pausa, del tutto normale è, in particolare, la vocale dopo ᾶ, dopo δέ, τε e τότε, dopo καί e σοι e dopo δή, ma pienamente accettabile è anche δήπου ὁ (Coricio ha vocale dopo που in 18,1 e 6, 22,1, 24,1, 25,1 e 2, 28,1, 32,84, 36,2, 37,7), nonché ἐπήρξετο, οἷα (casi simili con οἷα, ad es., in Procop. Gaz. Op. 3,3 e in Chor. 2,56). Quanto ad ἀνεθρέψω, εἰ δέ, sarebbe pienamente legittimo in pausa (cf. ad es. Chor. 17,41), ma è qui egualmente ammesso in situazione di pausa debole o assente, come negli esempi procopiani e coriciani che abbiamo citato poc'anzi (e cf. νέφ ἦκει in Procop. Gaz. Pan. An. 1). Lo iato più notevole, γάμου ὥραία, anch'esso comunque tollerabile (cf. ad es. οὗ ἦν in Procop. Gaz. Descr. imag. 22), è dovuto alla ripresa letterale della citazione senofontea.

Tutti gli aspetti di stile, ritmo ed eufonia che abbiamo fin qui osservato trovano d'altra parte buoni riscontri nelle due monodie che precedono il nostro testo nel Laur. pl. 60,6. La differenza di genere e tono tra monodie e διάλεξις di argomento matrimoniale non permette naturalmente di ravvisare le stesse consonanze che Sideras ha ben evidenziato all'interno delle monodie¹⁷; cionondimeno, sussiste qualche elemento di somiglianza nelle situazioni e nell'ambientazione fra il nostro testo e la prima monodia, che piange un giovane retore, capace di esprimere μουσικὸν ... μέλος (par. 2), morto poco tempo dopo il matrimonio, e ne rievoca le celebrazioni nuziali con speciale attenzione ai genitori degli sposi. Abbiamo d'altra parte già annotato vari paralleli nel lessico e nell'organizzazione del discorso (si rammentino in particolare l'uso di θαύματα, προσάγειν, φθέγγεσθαι e composti, ὑπῆρχε, e soprattutto la frase in cui ὁ μὲν è il protagonista dell'*exemplum* e ὁ δέ il celebrato). Quanto al ritmo, anche le monodie mostrano una sostanziale osservanza della legge di Meyer: alcune apparenti violazioni vanno spiegate con evidenti corruzioni del testo su cui Sideras ha sorvolato, altre possono essere ragionevolmente attribuite alla recitazione, che soprattutto nelle sequenze più patetiche, tipiche del genere, doveva prevedere legature e sospensioni. Ritroviamo quindi anche la stessa tendenza già notata nel nostro testo a non porre pausa forte tra due membri correlati con μὲν e δέ: notevoli, nella prima monodia, νεκρὸς μὲν ὁ νυμφίος, ὁμοῦ δέ al par. 1 e ancor più τὸν μὲν θυμὸν τῷ λόγῳ, ἀμφοῖν δέ al par. 2, dove ritroviamo l'ormai noto fenomeno dello iato; nella seconda, τὸ μὲν ῥαίισαν παρορῶν, πρὸς δὲ τὸ κάμνον τρεπόμενος al par. 4. In generale, peraltro, anche nelle monodie lo iato è evitato, con le consuete eccezioni e casi simili a quelli già visti nel nostro testo, come ἦρμοστο, οἷα (Mon. 1,2). Colpisce, del resto, il ricorrere di alcune cadenze in clausola analoghe a quelle della nostra διάλεξις: abbiamo già

¹⁶ Ancora utili gli studi di C. Kirsten, *Quaestiones Choricanae*, Vratislaviae 1894, 25-35 e van Dis, o.c. 47-56, da integrare col dibattito successivo, per cui si vedano i titoli indicati nei *Prolegomena* della citata edizione coriciana di Foerster e Richtsteig (p. XXXIV).

¹⁷ A. S., *Zwei unbekannte Monodien von Chorikos?*, «JÖByz» XXXIII (1983) 57-73.

confrontato ἐπεφθέγγετο con ἰ'ἀπεφθέγγετο in *Mon.* 1,7, ma si paragonino inoltre παρουσίαν δυνάμενον con ὄρφανίαν δυνάμενον (*Mon.* 1,1; per clausole ἄχ δυνάμενον vd. anche Procop. *Gaz. Ep.* 22,8, 26,10, 84,9, 156,14, 163,7, *Chor.* 42,82) e χειρούμενος in fine di frase tanto nel nostro testo, quanto in *Mon.* 1,3 (cf. Procop. *Gaz. Ep.* 139,9).

Per una più esatta comprensione dello stile delle due monodie occorrerebbe comunque un dettagliato commento; ma è compito che riserviamo ad altra occasione. Per il momento è sufficiente aver mostrato come i tre testi anonimi contenuti nel *Laur.* pl. 60,6 presentino aspetti stilistici e tematici affini, il che – assieme alla loro comune tradizione – rende altamente verosimile che essi appartengano allo stesso ambiente se non anche allo stesso autore. Se ciò è vero, è altamente verosimile che anche la nostra διάλεξις provenga dalla Gaza tardoantica, e che alla pari delle monodie fosse contenuta nel *corpus* procopiano. Se possedessimo ancora tale *corpus* nella sua interezza, certi aspetti linguistici che nella διάλεξις e nelle monodie ci appaiono privi di paralleli nelle altre opere procopiane superstiti troverebbero probabilmente riscontro in testi più affini per genere letterario; la *Monodia per Antiochia*, in particolare, potrebbe fornirci materiale in questo senso. È sempre possibile, ovviamente, pensare che nel *corpus* procopiano avessero trovato posto anche opere di allievi, il che giustificherebbe certe incongruenze stilistiche tra le opere, ma tale ipotesi è tutt'altro che necessaria. In ogni caso, certi echi cristiani e neoplatonici, ben presenti nelle monodie e più limitatamente anche nella διάλεξις, sono più adatti al religiosissimo e teologicamente educato Procopio che non a suoi allievi; e quanto a certe espressioni inconsuete, o che trovano riscontro solo in età più tarda, non è forse un caso che nel lessico *Περὶ συντάξεως* passi di Procopio siano riportati per esemplificare costruzioni meno ovvie: la ricca tavolozza linguistica del retore doveva prevedere usi linguistici, soprattutto sintattici, vari e anche rari, che potevano essere differentemente messi in atto secondo il genere.

I nuovi testi contribuiscono così a definire un'idea meno rigida del classicismo procopiano. Esso si fondava, naturalmente, su una conoscenza molto approfondita degli autori antichi, ma appare notevolmente aperto – più forse di quanto non accada con il suo allievo Coricio – ad aspetti della sensibilità contemporanea. La questione meriterà, indubbiamente, ulteriori approfondimenti; ma fin d'ora possiamo dire che l'analisi stilistica rende l'appartenenza della nostra διάλεξις al *corpus* procopiano altamente probabile.

6. I possibili rapporti con l'epitalamio per Melete e Antonina

La vicinanza di argomento impone, infine, un confronto tra la διάλεξις e l'epitalamio per Melete e Antonina recentemente riscoperto da E. Amato. In attesa di uno studio complessivo di questo interessantissimo testo, ci limiteremo a qualche

osservazione sul suo contenuto, e in particolare sui personaggi in esso celebrati. Lo sposo, posto sotto il segno di Hermes, è un νέος μουσικός, e se ne rievoca la carriera scolastica. La sposa, ricondotta invece ad Atena, non è presentata come specialmente dotta, ma come virtuosa, in ossequio all'ideologia e alle regole del genere cui abbiamo fatto cenno nel precedente commento (soprattutto nella nota a λόγων καὶ μούσης συγγενῆ παρθένον). I due sposi sono cugini, figli di due sorelle (e lui forse già figlio di cugini); alla morte del dotto e autorevole padre Isidoro, peraltro, e poi della madre, Antonina è stata presa in casa e allevata (τραφεῖσα) dalla zia, madre del suo futuro sposo.

Sono evidenti i parallelismi con la nostra διάλεξις. Come si ricava dal modo in cui l'*exemplum* di Ciro è narrato e adattato, anche la coppia qui celebrata è costituita da un giovane dotto e da una ragazza sua parente che lo sposo conosceva fin da quando era piccola. In particolare, che i due siano parenti, e probabilmente cugini, è dato non solo implicito nel parallelo con Ciro, ma anche esplicitamente menzionato (se l'interpretazione che abbiamo proposto di λόγων καὶ μούσης συγγενῆ παρθένον è corretta; ma anche intesa come un riferimento a legami familiari della sposa con il mondo della cultura, la definizione ben si attaglierebbe alla figlia di Isidoro). Soprattutto, la situazione descritta nell'epitalamio consente di comprendere appieno perché il più debole accenno senofonteo all'occasionale accudimento da parte di Ciro della cugina (πολλάκις ... ἐτιθηνήσω) venga trasformato in una costante consuetudine (ἀνεθρέψω): i due avevano trascorso l'adolescenza insieme nella stessa casa, e il cugino, verosimilmente più grande d'età, aveva, appunto, 'cresciuto' la cugina, divenendo agli occhi di lei il candidato ideale per il matrimonio.

Che i due fidanzati della διάλεξις siano proprio Melete e Antonina appare insomma altamente verosimile; le circostanze descritte nell'epitalamio aiuterebbero anzi a comprendere alcuni aspetti della διάλεξις, e ben spiegherebbero perché l'*exemplum* di Ciro si attagli perfettamente ai due promessi sposi. Possiamo allora anche concludere che l'epitalamio per Melete e Antonina sia proprio il λόγος γαμήλιος annunciato alla fine della διάλεξις? E che questa altro non sia se non la sua προλαλιά? Come E. Amato ha ben mostrato, il nuovo epitalamio senza dubbio appartiene al genere del λόγος γαμήλιος tenuto al di fuori della stretta cerimonia e in assenza della sposa, sicché non si può escludere che possa esser stato preceduto da una προλαλιά. Che poi entrambi i testi, προλαλιά e relativo λόγος, si fossero conservati non sarebbe inverosimile: l'autore del già menzionato trattato *Περὶ λογογραφίας* alludeva infatti a una disposizione dei testi procopiani in cui, come nel *corpus* coriciano, le διαλέξεις preliminari apparivano riconoscibili come tali perché premesse ai rispettivi discorsi¹⁸. Ciò detto, restano però i dubbi

¹⁸ Si veda Corcella, *Una testimonianza sulle προλαλιάί* cit., dove si propone un'interpretazione di *Περὶ λογογραφίας* RhG III 571,3-26 W. = ll. 157-176 D. = ll. 16-33 H. come riferimento alle προλαλιάί. Sulla presenza di προλαλιάί nella produzione procopiana si veda peraltro Amato, *Una perduta prolatia* cit.

che abbiamo in precedenza enunciato: la nostra διάλεξις potrebbe non essere una προλαλιά, o comunque non una προλαλιά tenuta prima di un epitalamio, e l'annuncio del λόγος γαμήλιος potrebbe rappresentare una promessa per il futuro espressa in un'occasione ben precedente al matrimonio.

Il commento e lo studio del nuovo epitalamio procopiano, cui attende E. Amato, potranno apportare nuovi elementi. Per il momento è prudente concludere che i personaggi celebrati nella διάλεξις e nell'epitalamio sono molto probabilmente gli stessi, e che la διάλεξις annuncia nel suo finale l'epitalamio, che è probabile ma non certo le facesse subito séguito nella medesima occasione recitativa. Anche da queste prime considerazioni la paternità procopiana della διάλεξις esce comunque ulteriormente confermata.

Univ. della Basilicata, Dip. di Scienze Umane
Via N. Sauro 85, I – 85100 Potenza

ALDO CORCELLA
aldo.corcella@unibas.it

Abstract

A detailed commentary of the *dialexis* contained in the MS. *Laur.* pl. 60,6 shows that this brief text can confidently be ascribed to Procopius of Gaza. Moreover, the couple celebrated in it is probably to be identified with the Meles and the Antonina praised in the new epithalamium by the same Procopius recently discovered by Eugenio Amato; it is even possible that the *dialexis* was a preliminary speech held immediately before the recitation of the epithalamium.

